

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

17007

Edizione originale sopra manoscritto, procurata da  
Andrea Fori, che formolla sopra l'autografo  
che n' ebbe da Giovanni Pertti.

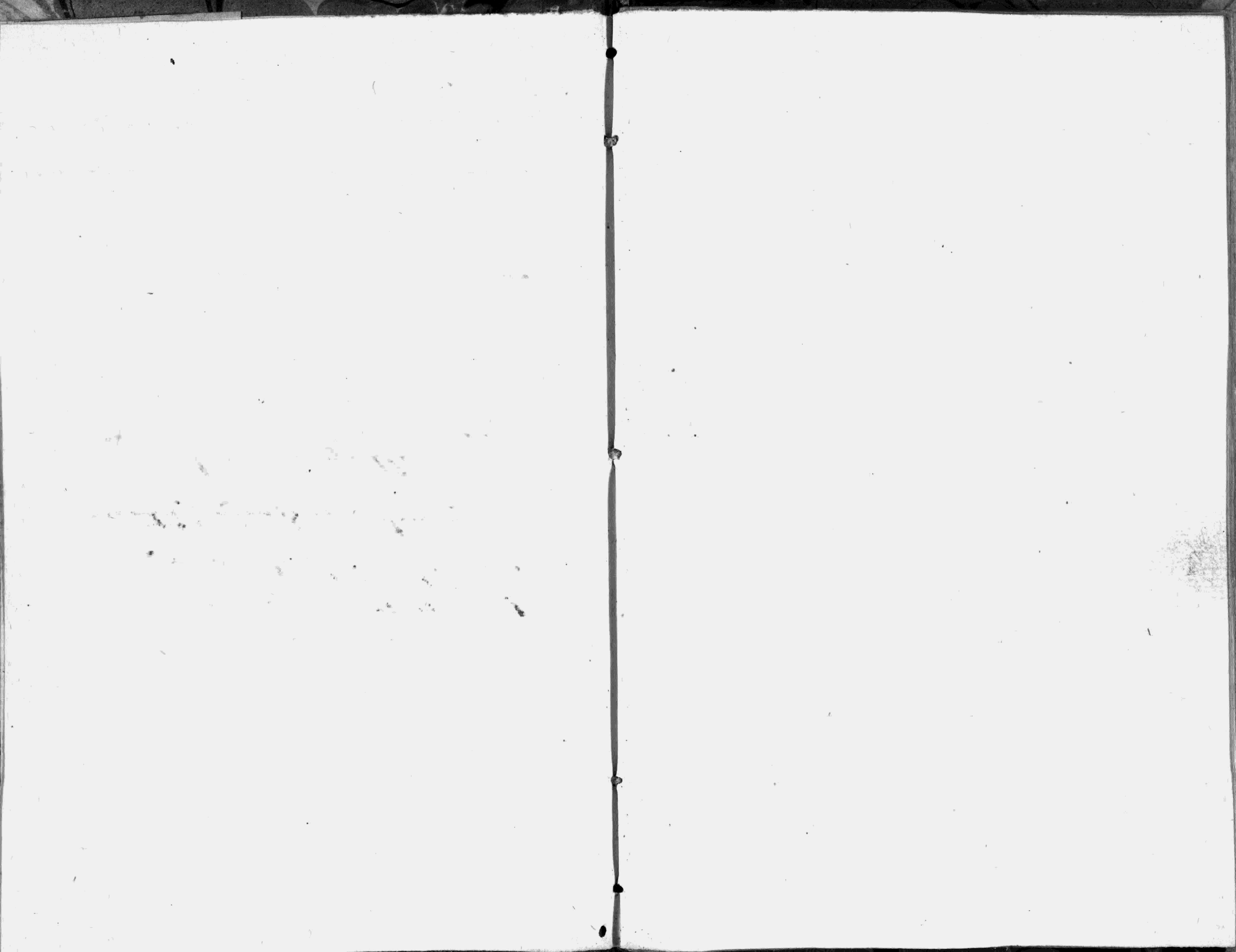
Vien riguardata questa Commedia come una  
delle migliori che s'abbiano in nostra lingua,  
e e' divisa in cinque Atti in versi di nuova

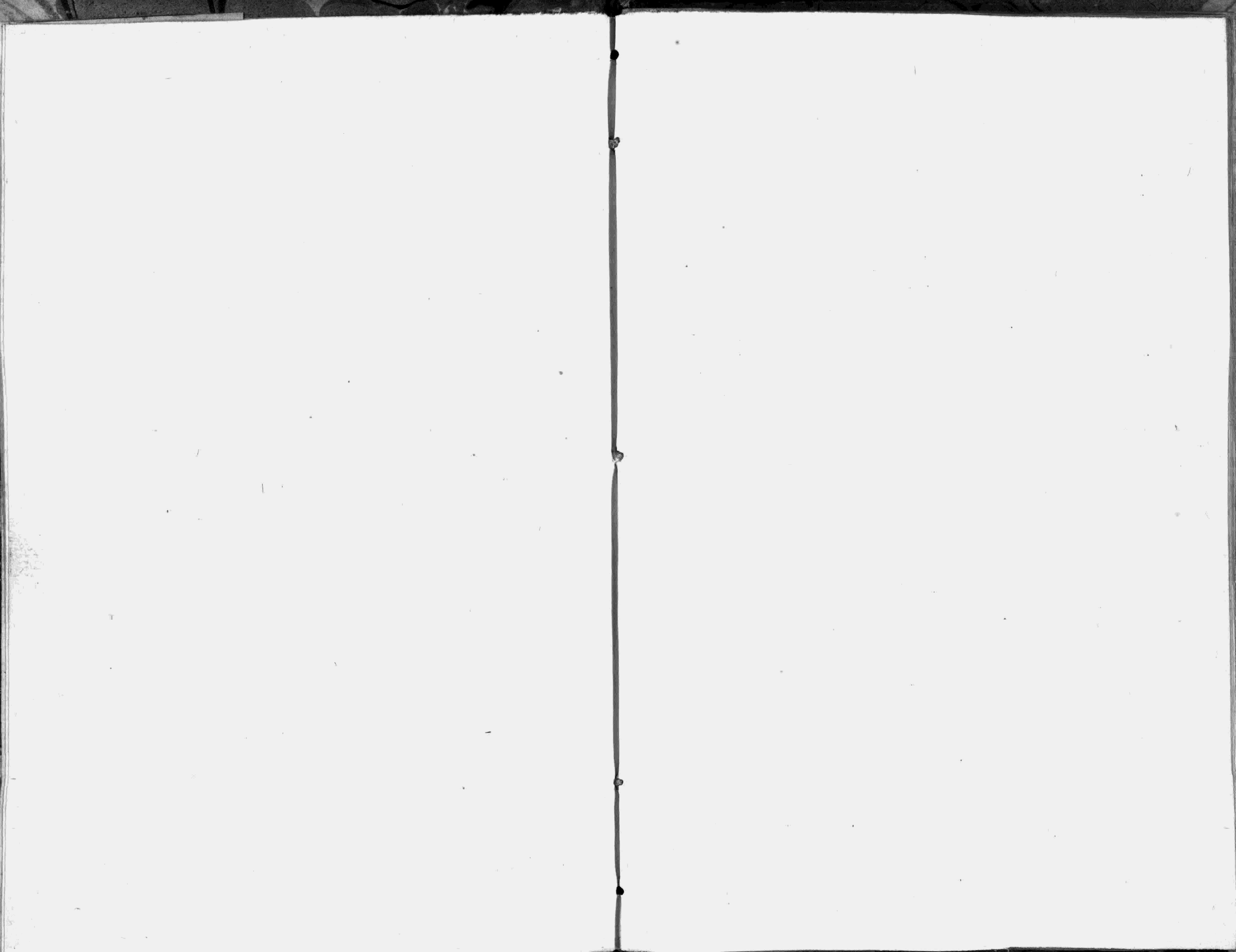
invenzione. Poggiali, Tesori di lingua T. 2. c. 5.

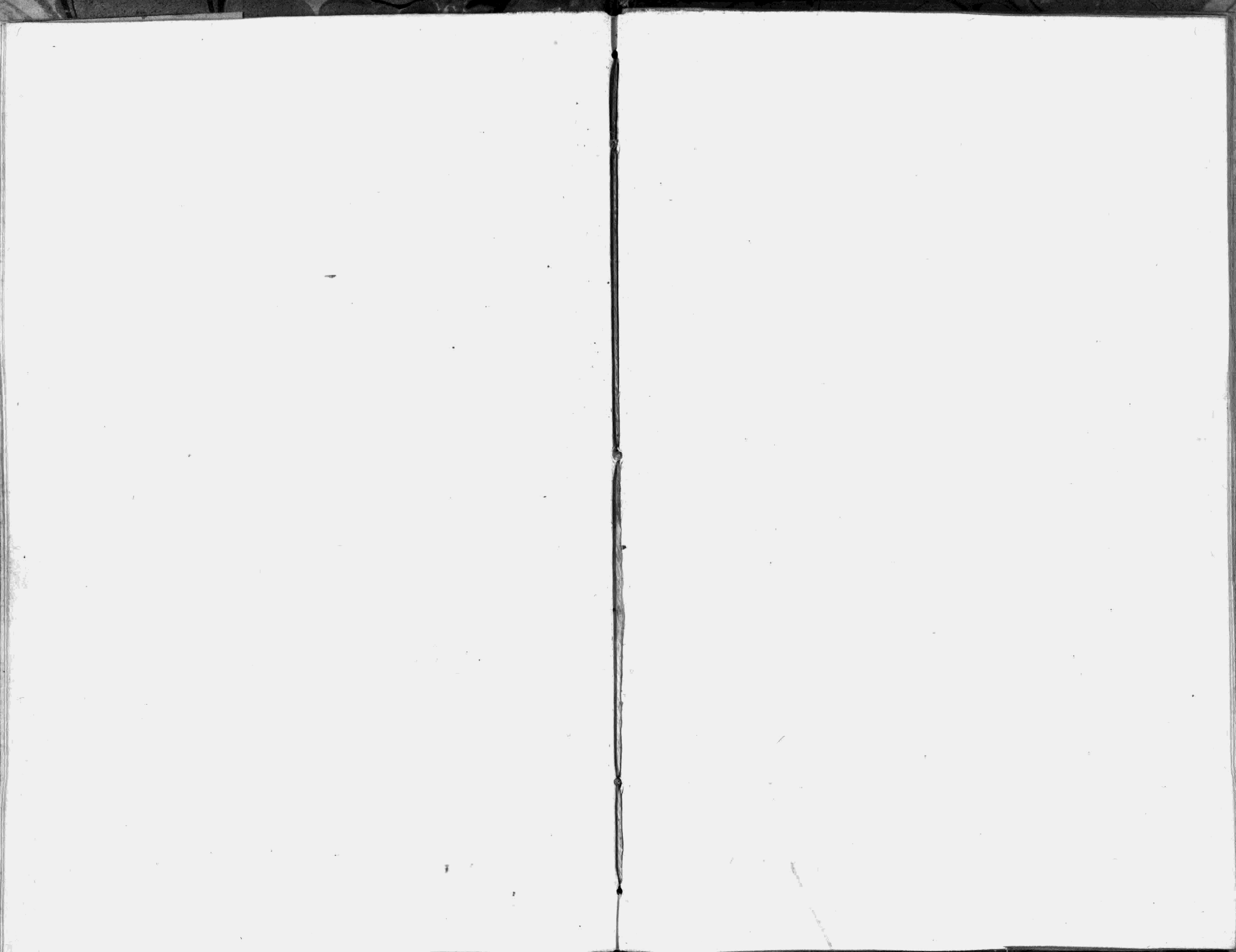
V. il Catalogo della Libreria Lippiana  
dove si riporta il giudizio d'una  
Benedetto Paschi, e da altri

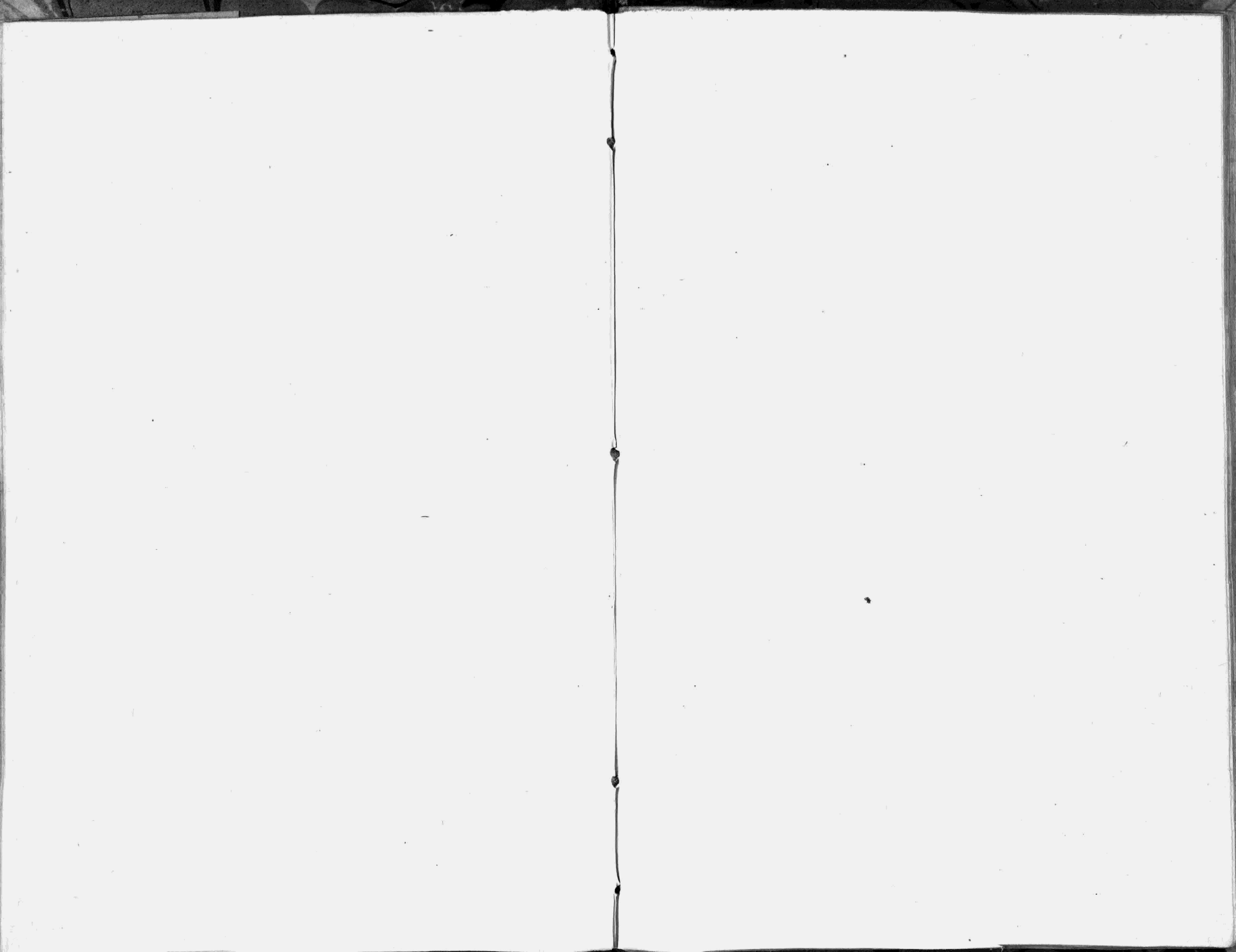
VM

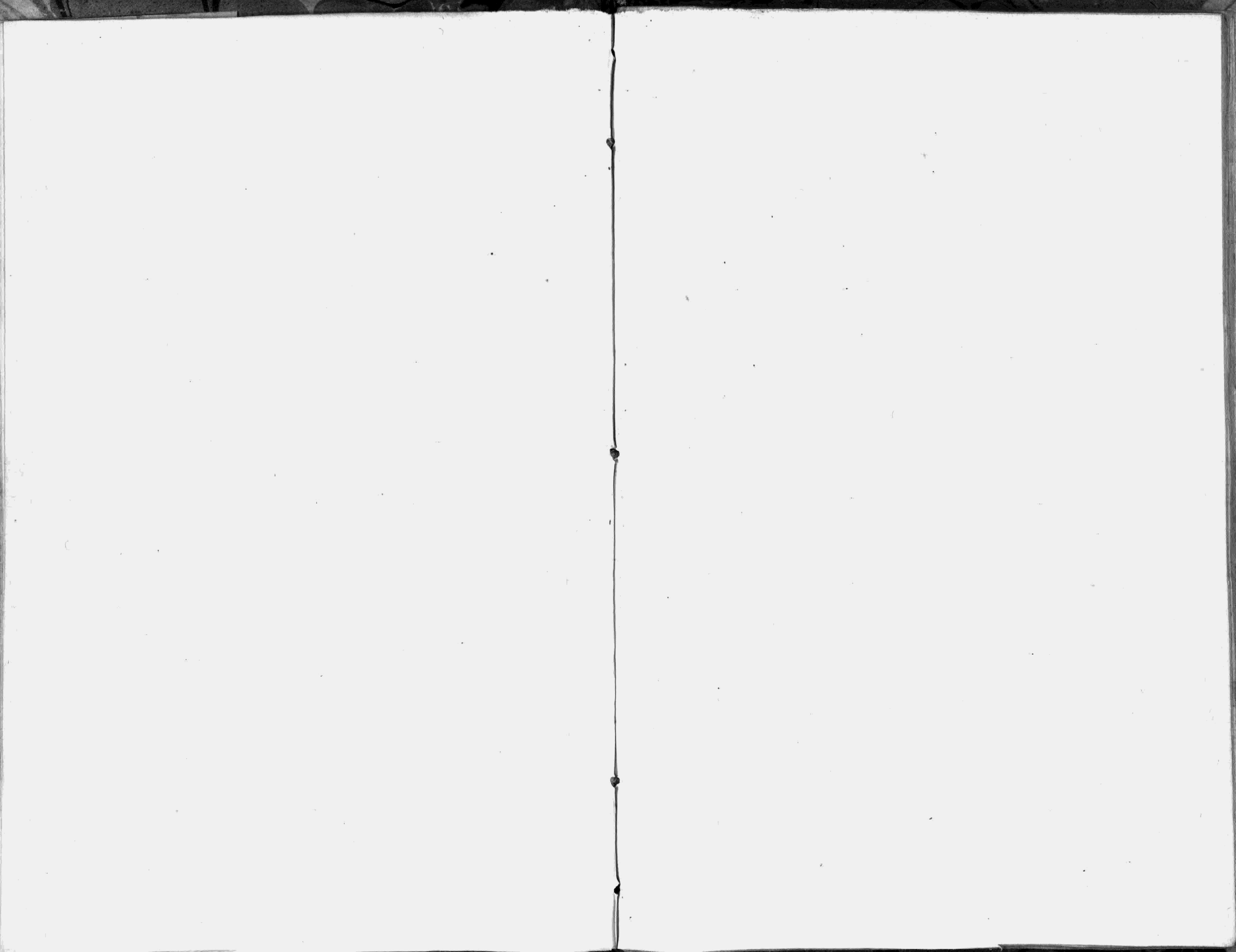
NAZIONALE  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
2348  
BRAIDENSE  
MILANO

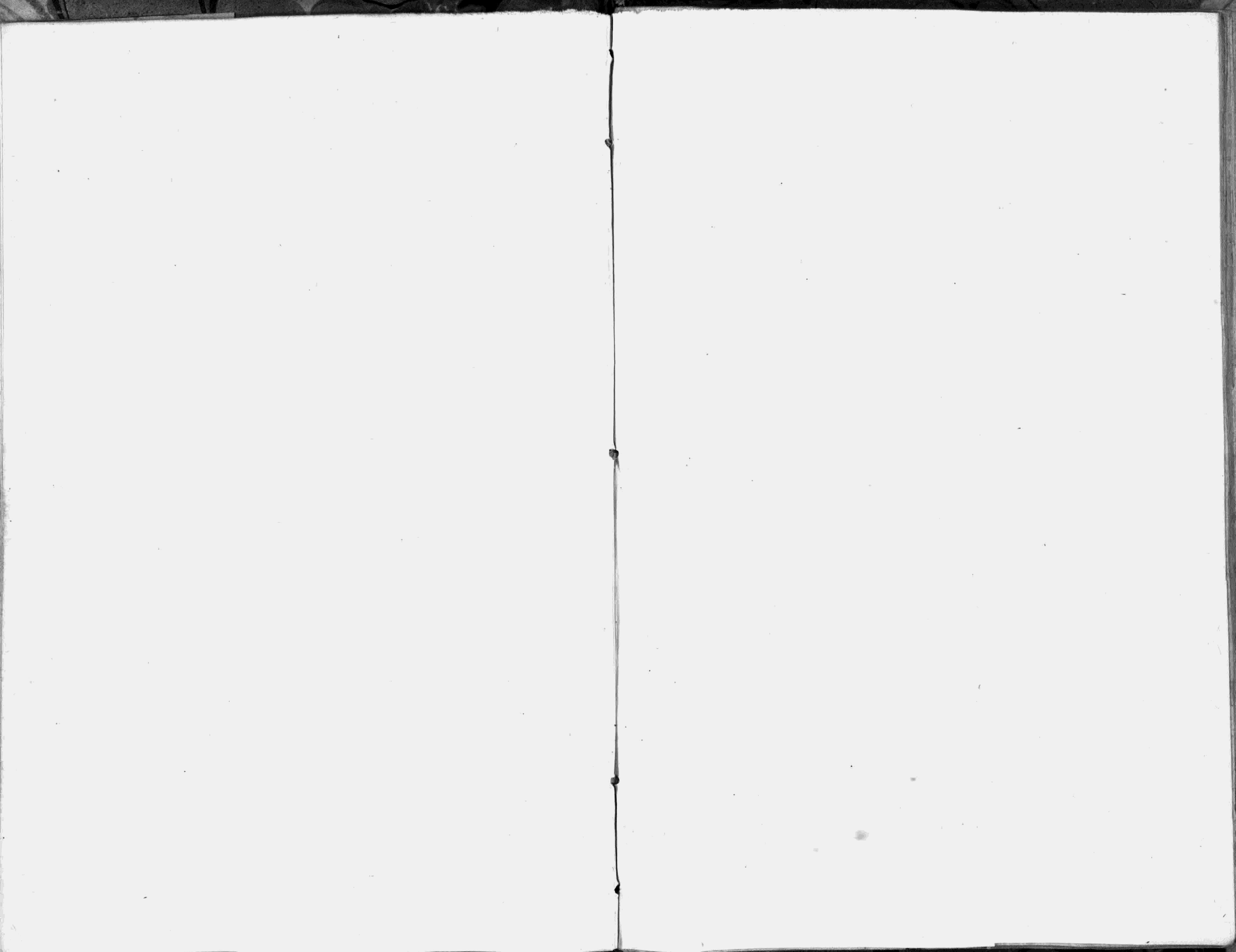














LA FLORA  
COMEDIA

DI LVIGI ALAMANNI,

CON GL'INTERMEDII

DI

ANDREA LORI.



In Fiorenza. M D L V I

*Deposito di questo da Foggio 1561*

AL MOLTO MAG.  
ET NOBILISSIMO

M. FILIPPO SALVIATI.

*Andrea Lori.*



*Mi fu, questo Carnoual  
passato da Giouanni Ber-  
ti giouane veramente a-  
mator de virtuosi; mostra  
vna Comedia di Luigi  
Alamanni, che io poi a preghi di molti  
giouani, che mi eleffero per lor guida, feci  
recitare nella compagnia di San Bernar-  
dino da Cestello: facendoui quelli inter-  
medij, che la breuità del tempo, et la Come-  
dia mi pareua che richiedesse: La qual  
Comedia, e i quali intermedij, sendomi da  
amici, & da altri chiesti, con grande stan-  
tia, & non potendo io a gli piu disdire; Mi  
disposi, & per sodisfacimento de gli studio-  
si, & per leuar briga a me, di stamparli;*

Et così ho fatto. Ma giudicando non doverla publicare, senza appoggiarla a qualcuno, che le sia difesa contro a detrattori, & maldicenti, mi son risoluto intitolarla al nome di U. S. come a persona, che non solo è congiunta per parentado stretto con l'autor di essa, ma che è uero scudo, & difensore de litterati et così come il poema è di vn de maggior poeti Toscani, che hoggidi scriuano, & forse il primo, io lo uoglio, se non in altro; imitare nel dedicarla ad vno de primi cittadini, della sua, & mia patria, ilquale cerca col ualore, et col consiglio, non men giouare alla sua città, che faccia il poeta con la uaghezza del dire. & col nuouo modo de versi alla sua lingua: non si affaticando meno, col mettere in opera di mostrare, & di insegnare con esempio ad ogniuno, che faccia U. S. con la liberalità, & col favore in souenire a tutti, & non pure a chi cammina per il sentiero delle virtù, ma etiandio, chi so-

lo le ama. Accettala adunque U. S. con quell'animo, ch'io glie le porgo, aspettando ch'io, all'occasione, honori col nome di lei qualche cosa mia. Et le bacio le mani, pregandole felicità.

AU I. di Aprile.  
le. In Fiorenza M D L U I.

*Persone, che recitano.*

Prologo	la	Ubidientia.
Fora	fattor di	Simone.
Tonchio	seruo di	Simone.
Hippolito	figliuolo di	Simone.
Flamminia		Meretrice.
Agata	serua di	Flamminia.
Attilio		Giouane.
Lumaca	seruo di	Attilio.
Scarabon		Ruffiano.
Simone		Uecchio.
Geri		Uecchio.
Pentola		Cartolaio.
Clemenza	moglie di	Geri.
Susanna	balia di	Attilio.



*VESTO* Primo intermedio uscì un Cupido, che recitò questi uersi à piedi, in compagnia del quale erano due amorini, che uscirono con esso lui a ogni atto, et hora con lui è la Bellezza, la Vanità, la Speranza, la Occasione, e'l Desiderio

che cantarono il sottoscritto madrigale.

A M O R E.

**C**ON Questi serui miei dal terzo cielo  
 Di grembo a Citherea son hoggi sceso,  
 Per trarui al regno mio. Con questi io pongo  
 Legge a gli augelli, a gl'huomini, e agli Dei.  
 Con costor mi fo io per l'alto cielo,  
 Et pel piu basso centro, & qui fra uoi  
 Temere a mando, & reuerirmi insieme.  
 Io son colui, ch'il mondo chiama Amore,  
 Come uedete, hoggi fra uoi mortali  
 Sceso dal ciel per trarui al mio bel Regno.  
 Meco ho bellezza mia piu fida scorta,  
 Desiderio, & Speranza, eterne porte,  
 Ond'al mio regno s'entra, e appresso a questi  
 Occasione, & Vanità, che strade  
 Sono, a condurui in seruitute eterna.  
 Queste per inuescarui ho meco tratte  
 Fra le tante di lor compagne, e tante.  
 Le quai can tando i uostri animi alteri  
 Trarranno à me, la' ue farete al tempio

A iiii

De la mia madre, & mia de uostri cori,  
con santo, & puro zel diuota offerta.

C A N Z O N E.

Venite lieti al bel regno d'Amore,  
Pria che con ira in uoi spinga gli strali  
Dhe donateli allegri l'alma, e'l core,  
Poi ch'egli chiede; o miseri mortali.  
Non prouate di lui l'ira, e'l furore;  
Perche non son le forze uostre uguali  
Al suo potere, & non val maglia, o scudo:  
Ben ch'ei sia cieco, fanciulletto, e nudo.

IL PROLOGO

Recitato da vno in habito  
dell'Vbbidienza.

**S**O che questi rozzi ueli, e negletto habito  
Non conoscerete bene, *Henrico inuittissimo,*  
*E Catherina Cristianissima,* ne uoi  
*Realissimo spirito,* et *Margherita unica.*  
Però che all'un *Gioue,* et *Marte* sol conoscere  
Conuene, che quel del mondo tutto l'imperio  
Gli dara in mano, et questo pria di uittorie  
Gli empierà'l seno. Et l'altre *Giunone,* *Pallade,*  
*Le uirtudi,* l'*Hore,* le *Muse,* le *Gratie*  
Conoscono sole, che sempre l'accompagnano.  
Non me, che una sono delle popolari *Dee,*  
Che a disco sol d'andare co i *bassie* co *pouerì.*

**D**irò adunque chi io sono, io sono l'**OBBEDIENZA,**  
Pregata da un poeta uecchio, et comico  
Novello, che à uoi uenga in forma di prologo,  
Scusandol, che se a mia cagion, questa fauola  
Indegna, ui presenta, che per domiategli,  
Et io per non farmi a me stessa contraria  
Ho ubbidito, et quanto posso pregouene:  
Non ho ancor fornito, però che imposemi  
Ch'io ui narraffi l'argomento, ascoltatelo.  
Questa e *Fiorenza,* & ben nota ui debbe esser  
Per la diuina sua pianta, che è qui, e poi  
Per la sincera fede, et per l'amore humile,  
Che a gigli d'oro porta, piu che a se medesima.  
Hor seguitando, indi un mercatante partendosi  
La moglie lascia, e una figliuola, e in *Sicilia*  
Passato in *Palermo,* di una donna nobile,  
Riuolto il quarto Sole, che iui arriuato era,  
Ha un'altra figliuola, et **FLORA** nominata,  
Per cagione della patria. Onde la *Comedia*  
E cosi chiamata, et l'anno quinto, et decimo  
Tornando a casa, lascia che sia condottagli  
Da uno amico, ma per mare, e a *Tunisi*  
Menata, oue uenduta et portata a *Napoli,*  
Dopo cinque anni, per un *ruffiano* conduceffi  
A *Fiorenza,* di cui innamorato *Hippolito*  
Figliuolo di *Simone,* per amor la compera.  
Onde il padre irato, discacciar uolendolo  
Trouato il uer, di comun accordo sposa la:  
Fin qui intenderete. Hor tosto che fu in *Sicilia*  
*Geri,* che cosi il padre di *Flora* chiamasi,  
Clemenza sua moglie marito la *Portia*

Lor figlia, senza al padre nouelle scriuerne;  
 Fece un figliuolo morendo in parto, e Attilio  
 Chiamasi, di cui il padre morto dauanti era,  
 Et per timor di Geri ad una donna pouera  
 Il diede in guardia, & per suo figliuolo teneuasi.  
 Il quale per uicinanza uisse amicissimo  
 D' Hippolito, & della sorella Virginia  
 Caldamente amoroso, alfin chi era scuopresi,  
 Et sposa lei, & ne la sera medesima,  
 Dopo assai faticarsi, Tonchio, & Flamminia,  
 L'un seruo, & l'altra meretrice, celebrano  
 Le nozze de i due amici, et contenti godono.  
 Voleua ancor parlar de uersi, et de numeri  
 Nuoui, ne piu in questa lingua posti in opera,  
 Simili a quelli gia di Plauto, & di Terenzio,  
 Affermando che mal conuiensi in Comedia,  
 Ch'è pur poema, la prosa in uso mettere.  
 I uersi scritti in sonetti, et ne gli heroici,  
 Od in segreto graue son disdiceuoli,  
 Però il poeta, come in altre materie  
 Ha arricchita la sua lingua, così hora  
 Cerca in questa di fare, s'ei potesse il simile.  
 Ma mi uietò il parlarne, perche al giuditio  
 Vostro benigno senza allegarui regole,  
 E al tempo conoscitor ragioneuole,  
 Si uol rimettere obbediente, et tacito.  
 Restami adunque sol pregarui, che piacciaui  
 Dargli udienza, con quel piu cortese animo,  
 Che uoi solete a uostri serui humilissimi.

## A T T O P R I M O.

Scena prima, Fora solo.

**E** Mi conuiene ogni mese com'hor uenire a rendere  
 I miei cōti di uilla a Simone, il qual sempre dubita,  
 Che tutti i fattor, c'hāno le sue faccēde in man, il rubino:  
 Degli altri non uo io dir, ma di me, so ben ch'ingannasi,  
 Hauendogli fino a un soldo fatto sempre il debito,  
 Ma bisogna gridar ogn' hora seco, pur alfin recasi (uole,  
 Al douer, perche a dirne il uero è poscia huom ragione-  
 Quantunque sospettoso troppo, & uolesse Dio che tali  
 Se ne trouassero molti. Ma ecco Tonchio, che fuor uiene  
 Conseruo & amico caro, & persona molto piaceuole,  
 Suole spesso haer per le mani qualche gran disgratia  
 Di Simone, di se stesso, de suoi compagni, d' Hippolito  
 Il padron nostro giouane. Et benche al piu si trouino  
 Di poca importanza, et a me quasi nulla appartenghino,  
 Standomi in uilla lontano, & rare uolte uenendoci  
 Pur sempre gioua il saper come qui le cose uadino:  
 Per accomodarsi a tempi, & farsene honore, & utile,  
 Mostrando a miei uillani, ch'io son dell'hoste segretario:  
 Et quando ad altro non seruissero fanno al men ridere.

Scena seconda.

Tonchio, & Fora serui.

**T.** Io dico bene, ch' il tempo pioggia ci minaccia, e grādine,  
 Poi che ci è uenuto a uedere il Fora uenerabile:  
 Et perche hai tu lasciati e campi di Peretola?

- Per cambiare agli, & cipolle a uiuande piu piaceuoli?
- F.** Anzi per ueder persone molto piu dispiaceuoli,  
Come dir te, et teo infiniti altri, che ti somigliano.
- T.** Le cose del padron nostro, là come si gouernano?  
Per lui male credo, et per uoi piu che benissimo.
- F.** Dir come non ti saprei, se non nel modo medesimo  
che uoi qui fate, et gli altri, che di uoi son simili.
- T.** Libri, et conti molto ben fatti, ma danari pochissimi,  
Se non alcuni, che pure a uostri bisogni auanzano.
- F.** Et a uoi ne i libri delle uostre spese ordinarie.  
Quanti piu son quei, che si rubano, che quei, che si pagano?
- T.** Son infiniti, or attendete a i uostri buoi, et asini  
Metterui in borsa, et noi con le nostre ciuili industrie  
Ci ingegneremo, potendo, di non rimaner poveri.  
Perche, a dir uero, se noi noi stessi dimenticassimo,  
Morremmo a lo spedale, però che nulla memoria  
Hanno i padron tutti gia mai de nostri buon seruitii.  
Ma il peggio è, che tutte le comodità ci si tolgono  
Da i troppi occhi, che ci sono sopra, et poscia i padro giouani  
Quanto auanzar potremmo giamai, tutto ci mungono  
Con buone parole, et impromesse, ne bisogni loro,  
Che sepre son molti, in uestimenti, in caualli, in maschere,  
In cani, in cõuiti, et in mille altre uoglie poi, che occorrono,  
Che io non saprei certo dirti Fora, in mille anni. **F.** Credo  
Et percio sto uolentieri lunge in uilla, et meco godomi lo,  
Quel poco, che ho in pace. **T.** Oh te felice, o felicissimo,  
Che non le proui: Ma le passate prime miserie  
Vn gioco furono presso di quello, che hora s'apparecchiano,  
Che Amore è entrato nell'animo del nostro Hippolito  
Con tal forza, ch'io temo di lui, et poi di tutti noi.
- F.** Hippolito il figliuol del padron nostro, ch'è si giouane?

- Certo io non pensaua, ch'ei potesse ancor ben conoscere,  
Che fosse donna. **T.** Che fosse donna? ohime credimi,  
Ch'io non uidi Amor mai, così fosco, come egli è in lui.
- F.** Come esser puote? **T.** Come è? s'io ardisi contartelo,  
V diresti cose, che ti parrebbero incredibili.
- F.** Dhe dimmi il tutto di gratia, che sai che sicurissima  
E la mia fede, et che da fratello sempre t'amai, o ttimo,  
Poi sendo Hippolito il padron giouane, sai ch' il prouerbio  
Dice, che al Sole in oriente si riuolgon gli huomini,  
Perche il ponente ci lascia tosto. **T.** hor se mi giuri, Fora,  
Di non parlarne ad alcuno, io ti farò consapeuole  
Di tutto il fatto. **F.** Et io da amico fedelissimo  
Ti giuro di tacerlo, et ben pensar teo stesso puoi,  
Che in uilla tra quelle stoppie, pecore, & alberi  
Non ho a chi dirlo, & di tornar qui di lungo spatio  
Non ho speranza alcuna. **T.** Ora dunq; alquato discostati  
Da questa muraglia, che persone dietro non fussino  
Ad ascoltare. E son di qua passati intorno a tre mesi,  
Che essendo in compagnia di quel nostro uicino Attilio:  
**F.** il figliuolo di Susanna. **T.** Si quel, che benissimo  
Conosci, il qual quantunque sia ignobile, et molto pouero,  
Ha ueramente ricco, ornato, & uirtuoso l'animo,  
Et spende molto piu di quel, che le sue forze possono.
- F.** Hor come fa costui, ruba egli? **T.** No, ma molti nobili,  
Con chi egli ha sepre strettissima pratica, il soccorrono:  
Tra quali è il padron nostro, che l'ama come se proprio:
- F.** A questo modo si. **T.** Et la sua madre, che ha amicitia  
Con la moglie di Geri, che è un mercatante ricchissimo.  
La quale le dona molto, et ella poi dona il tutto a lui,  
Che se ne fa ueramente honor; perche in uersi, in lettere,  
In maneggiar caualli, in uolteggiare arme, in musica

*E molto uniuersale, et sopra tutto piaceuole.*

- F.** *Grã cose mi strigni in poco fascio. T. hor per tornar, costui  
Ha una cortigiana Romana, detta Flammia, (ro,  
Che muor di lui, et ei l'ama assai bene, perche à dir il ue-  
Benche habbi il mestier cattiuo, non è molto rea femina,  
Anzi il soccorre infinite uolte, ne bisogni suoi.*
- F.** *Deurebbe esser arsa per darne all' altre poi la cenere.*
- T.** *In casa adunque di costei gran bigata di giouani,  
Secondo il luogo, assai honestamente si ragunano  
A cena, a desinare, a parlare, et tra gli altri Hippolito  
Vi è quasi sempre, come di Attilio caro amicissimo,  
Sanza pensare a male alcuno, se non che tre mesi sono,  
Come io diceua, auuenne, che un certo ruffian di Napoli  
Scarabon detto, ui menò una figlia, che di Sicilia  
Affermaua che fosse. F. ohime ch'io temo, che quell'isola  
Nò porti qualche grã d'ano. T. et che ella era nobilissima,  
Et di Fiorentin nata, et mille altre cose aggiugne poi,  
Che i suoi par sogliono nelle mercantie a questa simili.  
Ella è certo di buona gratia, buon modi, et bellissima,  
Et giura mille sacramenti, et mille, ch'ella è uergine,  
Et che non uuol darla a persona alcuna. Hor come tu sai:  
Che le cose uietate fan crescere la uoglia, Hippolito  
Se n'è innamorato di maniera, che non puo uiuere,*
- T.** *Et nulla è, che non facesse per possederla. F. credolo.  
Io lo sgridai, lo ripresi, gli dissi oltraggio, et da principio  
Non mancai di tutte le medicine, mentre era il male  
Nouello ancora. F. et ei che rispondea? T. calde lacrime  
Mi daua per risposta, et si uoleua allhora uccidere,  
S'io nol soccorreua. ond'io che non son però filosofo,  
Di quei, che hāno la uirtu compita, et che nō son teologo,  
Queil consiglio non uale, di dargli aiuto delibero.*

- Et fo quanto per lui far si possa, per in man porgliela:  
Ma quel poltron di Scarabone, che e l'istessa malitia,  
Fa sembianza di non udirmi, et sta sull' honore uole.*
- F.** *O che baston mal rimondo bisognerebbe. T. egli e uero,  
Ma si faria romore, et uerria di Simone a notitia,  
Che ci rouinerebbe al tutto, et quel se ne andrebbe uia.  
Poi gran disauantaggio han tutti que, che si gouernano  
Come noi con rispetto, et ch' il padre, e' l' padron temono,  
Temono il mal nome, tra' l' popolo, et la giustitia.*
- F.** *Come adunque farete? T. egli e quel, che cosi fantastico  
Mi fa, et penso come si uede per cercare il modo  
Di trargli di mano costei, Ma senza hauer la pecunia  
Sai che dice il notaio, che non e buona la uendita.  
Hor pensa il mio stato qual sia, con amoroso giouane,  
Con uecchio auaro, con donna uenale, con ruffian pratico,  
Con amici senza danari, pouertà senza credito:  
Tal che se all' orecchie ti uiene, ch'io dia de calci all' aria  
Non te ne marauigliare, che risoluto, et fermo sono  
Di porre al uecchio nostro, un cosi ostinato assedio,  
Ch'io resti, o morto, o certo uincitore. Ma per non perdere  
Tempo, et che Scarabon si fugga, io mi rimetto all' opera  
Dietro a la traccia, et ti scongiuro, mio carissimo Fora,  
Che taccia il tutto. F. farol, non dubitare, resta con dio.*

A T T O P R I M O. Scena Terza.

Tonchio seruo, et Hippolito giouane.

- T.** *Grã marauiglia mi par, ch'io nō habbia di gia Hippolito  
Sopra le spalle, a sollecitarmi, a raccomandarmi,  
A m'adarmi hora innāzi, hora indietro senza proposito,*



Dirmi una cosa mille uolte, et per nuoua ridirmela,  
 Trouar de modi, et delle inuentioni tutte impossibili  
 Da fare impazzar propio Aristotile, et s'io lo biasimo  
 Si cruccia meco, et dice, ch'io non son punto amoreuole,  
 Tal ch'è mi fa disperare, et fammi donare al diauolo.  
 Di poco m'inganna, eccolgia qua, ch'a se medesimo  
 Parla come i matti, che tali i suoi pari dir si possono.

H. Può fare il mondo però, che hoggi sia fatto inuisibile  
 Questo maladetto Tonchio, ch'in terra, ne in ciel'ne in aria  
 Trouar nol possa. eh s'egli hauesse il fuoco insen, com'ho io,  
 Non si faria cercar tanto, Ma i serui hanno dell'asino  
 Che quanto piu ha il padron fretta, essi men trottano.

T. Pigliati quella Tonchio pe i buon seruitii. Hip. ne curano  
 Se non di mangiar, di bere, di dormire, et de lor comodi.

T. Et questo mi si uiene per la mia fatica. Hip. Ma se mai  
 Mi uerrà il comodo, un giorno giuro di uendicarmene.

T. Senza giuro il credeua. Hi. egli e uscito gia dell'animo,  
 Che Scarabon ruffiano, porco, auaro, et crudelissimo  
 Hier disse di uoler sene ire a Roma hoggi in ogni modo,  
 Et menar uia Flora, se il che i cieli consentissero,  
 Sarei morto in una hora sola. T. Hor io uoglio scoprirmi  
 Per non lasciarlo piu in preda agli humor maninconici.

Hippolito, o Hippolito. Hip. Chi è quel, che mi chiama?

T. E uno, di chi dite hor male, et poi gli darette la soia.

Hi. Oh Tonchio mio, o mia sola speranza, o sol rimedio  
 Della mia infermitade, o mia colonna, o sostegno unico  
 Della mia uita. T. Che ui dissi, padrone mio apposimi?  
 Tosto sete mutato. Hip. Perche? T. Perche da principio  
 Non diceuate cosi. Hip. Et tu dunque ascolta mi  
 Senza parlar, mentr'io ti cercaua con tanta furia?  
 Hor mi perdona Tonchio, che sai, che gli amorosi sono

FUOR

~~Hor mi perdona Tonchio, che sai, che gli amorosi sono~~  
 Fuor di se in tutto, sol guidati dal furor di uenere  
 Ma lasciam gir questo, hai tu pensato anchora al fatto?

T. Si. Hi. et che? T. che la uostra infermitade sia incurabile.

H. Perche? T. perche sãza danari nõ si acquistan le femine,  
 Che sò sotto i ruffiani, et dell'altre anchora pochissime.  
 Et noi non n'habbiamo, et tutti gli assegnamẽti maccano  
 Da procacciarne, se gia non dessimo i nostri debiti,  
 Che pur son tanti, che ogni giorno la testa m'acrampono.

Hi. hor nõ sai tu, che chi fe un fece mille et che egli è ageuole  
 Da chi l'huo debbe assai, pigliarne ancor, et dargli a intẽde  
 Che i pochi gli saluerãno i molti poi, raddoppiã dogli (re  
 I suoi interessi, facendo promesse innumerabili,

Quãdo sia Simon morto, et prima ancor. T. oh tu sei sepli  
 Se tu pensi che mille uolte, et piu non si fussero (ce,  
 Dette queste parole, le quali son ritornate uane  
 In modo a ciascuno, che elle per alcuna mai piu nõ si credo-  
 Et son da tutti piu sgridato, che rabbio da femine. (no,

Hi. io non so tanto dir, so ben che se uorrai le scatole  
 Trar fuor delle tue ciurmerie, come spesso sei solito,  
 Che nõ ci macherãno ungueti da guarir le pioghe mie.  
 Hor uanne adunque Tonchio, et ti ricordo non perdere  
 Il tempo, che Scarabon disperato non se ne uada.

T. Nõ se ne uada, et doue? forse che a Roma, et che a Napoli  
 Si getta il lardo a cani per loro, che tanti hoggi ue ne so-  
 Che molti di loro di fame, o nello spedale si muorono. (no,  
 Noi habbiamo troppa fretta, sliamo un poco a lasciar cor  
 Facciãci cercare. Hi. ohime lasso, come mi anci dono (ere,  
 Le tue parole, ei non son questi drappi, elle non son sete,  
 Ell'è una mercantia, che per troppi si desidera.  
 Hor uia uia dico, et lascia, ti prego, le cerimonie,

B

Troua Scarabone, menalo a la casa di Flamminia,  
 Che ti aiuterà molto: corri pur tosto, sollecita,  
 Che il tempo passa. T. & come uolete? Hip. nō rispondere,  
 Sta cheto, et corri. T. s'altro nō m'acasse, ci andrebbe bene:  
 Ecco che l'un fo, et l'altro. H. Anzi parlandone fai un solo  
 Hor le fai tutte due, ua uia, che sia con buouo augurio,  
 Et io mi tirerò in parte, ch'io la uegga almeno.

ATTO PRIMO, Scena quarta.

Tonchio solo.

T. **H**OR ch'ei sen'è andato, e' mi bisogna raccor l'alito,  
 Et pensar tutte le cose, & ben poi discorrere.  
 Perche danar d'altri, che da Simon trar non si possono.  
 Et ei, benche non sia de piu astuti, che si trouino  
 Egli è pur uecchio molto, & ho sentito dire, ch'il diauolo  
 E sauiio, perche ha uiuuto assai, poi sendo auarissimo,  
 E auezzo a esser sempre ingannato, tien sempre carica  
 La balestra contra i nimici, oltra cio ben conoschemi,  
 Et da me si guarda, si ch'ei sarà pur mal'ageuole  
 Con tutti i disegni nostri, disproueduto corcelo.  
 Hor sia come Dio uuole, l'imprefe tentar si conuengono.  
 Io gli dirò, ch'ei nō bisogna, Nō se ne accorgerebbe subito.  
 Ch'un mercante uuol fare un partito, nol crederà mai.  
 Che diauol farò adūque? Oh Gioue, o Venere, o Mercurio.  
 Io l'ho trouata, io l'ho trouata, & senza dubbio fia tale,  
 Che il mio uecchio ne harà piacere, e' il mio padrone Hippo  
 Sarà cōtento, perche harà la sua Flora in dominio. (lito  
 Et io ne haurò la mia senseria. Or dunque restami  
 Di far prima l'accordo col ruffiano, & dar dentro.

Io sento aprir la porta di qui presso, forse Attilio  
 Esser potrebbe, che mi uerrebbe a proposito.  
 E nō fu esso, ella è Flāminia, et ha in cōpagnia l'Agata.  
 Io me ne uo fuggire, che non mi facesse un tempo perdere.

ATTO PRIMO. Scena quinta.

Flāminia meretrice, et Agata Serua.

Fl. Che ditu Agata de lo star si lungamente Attilio  
 A uenirmi a uedere? che soleua gia sei uolte al meno  
 Visitar mi per giorno, & star dell'hore quattro, anzi piu  
 Senza partirsi, et hor due di ben grandi passati sono,  
 Che nō lo uedemo. A. dico, che ti fa il douere, Flāminia,  
 Et fa il ben tuo, da poi che tu sciocca non credendomi  
 T'auueggia con l'esperientia almeno del senno tuo,  
 Fl. Et che sēno mio? A. Del sēno, che in uano cerco di metter  
 Quante uolte t'ho io detto, che per uoi altre i giouani (ti.  
 Son pericolosi, et dannosi, & piu di tutti i poueri,  
 Et quelli, o che son belli, o che di esser troppo si stimano?  
 Perche quei non han che dare, et questi di beltà pagano,  
 Et sono poi cagione spesse uolte di infiammar l'animo  
 Di uoi miserelle, come a te auuiene, onde ne nasce  
 Tutte le rouine del mondo, & che ui fanno perdere  
 Ogni uentura, & fan che i buon colombi si disuiano.  
 Fl. Per qual cagione? Ag. però che i piu ricchi si sdegnano  
 Di uedersi lasciati, & che tutti i fauor sieno di un solo.  
 Fl. Et come douiamo dūque fare? Ag. Come fāno i principi  
 Che fan buō uiso a tutti, et secondo i gradi accarezzano,  
 Come quei che di ogn'un fan capitale, et fin al popolo

Minuto ha la sua parte di essi, & così si contentano,  
Et chi mette per lor l'hauere, chi la uita, et chi l'anima  
Piu uolentieri che sia possibile, & n'hans somma gloria.  
Oue se guadagni, gli honori, et i favori si uol'gessero. (dio.  
Tutti ad un solo, ne haurebbono gli altri sdegno, et fasti-  
o uo che tu intenda, che le cortigiane son simili

A dun castello, oue quãdo gli inimici si accãpano, (mo  
Bisogna piu di un huomo a guardarlo, ben che fortissi-  
Pensi tu, che possa bastare un solo a bisogni tuoi?

Se non fusse gia un di quei, che chiamano Cresi, o Darii?

Fl. A dunque tu uorresti, ch'io lasciassi andare Attilio?

Ag. Si, et s'io potessi mi uanterei poscia, che ricchissima  
Ti farei tosto. Fl. io nol potrei mai fare, et uorrei pouera

Morir piu tosto. Et che son le ricchezze, che si adunano

Sanza contẽto? A. son quelle, che fan poi che gl'huomini

Ci uengon dietro uolentieri, et che ci stimano et amano,

Et donan da uantaggio, perche il suo splendor l'opera,

Et uedi, s'egli e uer, ch'un soldo sol si dona a poveri,

Et a piu ricchi di mano, in mano si cresce il numero.

F. Questa e sentẽtia da uecchi. A. Egli e uer perche i giouani

Non son si saggi. Et un altro segreto ti uoglio io dire,

Che le Cortigiane deurien dare il piacere, non torse lo,

Perche han per arte, non per passatempo uenere.

Fl. Faremo adunque, come i sarti, calzolari, & artefici, (no.  
Che uã tutti stracciati, e scalzi, et gli altri si ben uesto-

a. Dhe perche nõ e in te il mio sapere, o in me le bellezze tue,  
Ch'io farei al mōdo tutto, non che a le cōpagne inuidia?

Fl. Hor nõ piu. Ma come uouo tu, ch'io abbandoni Attilio,

Al qual sono obligata molto, et che e il sossegno di noi?

Noi siam forestiere, oue pochi sono che ci conschino,

Et sai che chi ci ruba, pensa fare una limosina.

Et ei c'ha mille amicitie, et mille altri mezzzi, et prati-  
Ci tien difese da mille assalti di questo popolo. (che,

Ei non e ricco, et non ha da donarmi, ma i buon seruitii,  
Che fanno i poveri spesso, quanto i ricchi don uagliano.

Poi per quel ch'io sentito habbia, ei non e però si ignobile  
Come e stimato, benche egli habbia poco fauoreuole

La sorte per hora, et quantunque sien cose da ridere,

Pur mi ha detto, che pochi mesi sono un buono astrologo

Hauendogli affermato come in breue gli pronosticaua

Gran bene insperato, et esso poi a Susanna dicendolo,

Ella ridendo rispose, che l'hauera per certissimo,

Che stesse pur lieto, & che uita tenesse honoreuole,

Praticasse coi nobili, & si uestisse animo nobile,

Che col tempo ricchezze, et beni non gli mancherebbono.

A. Et gli disse ella altro? Fl. No, ma ben da le parole sue,

O che ella habbia gran tesoro ascoso si puo comprendere,

O che il uoglia lasciar herede suo qualche huomo ricchiss-

A. Dhe come uolentieri si crede quello, che si desidera. (mo.

Pasciti di questo fumo, che lasci il tuo fuoco spegnere.

Fl. Questo fumo sara un di fiamma, & se pur no, contentami

De la sperãza. Hor corri un poco, Agata mia, et cercalo,

Tanto ch' il troui in ogni modo, et digli insieme, et prega

Che non manchi di uenir qui per cosa necessaria, (lo

Ch'io dirò a lui piu a lungo. A. ecco ch'io uo. F. dunq; sol

(lecita.

### ATTO PRIMO Scena sesta.

Flamminia sola.

F. Egli e mal sicuro con tutte le persone, & massime  
Con donne tali dire interamente il disegno suo.

Scuopre il consiglio di altrui: onde souente assai scandoli  
 Nascer ne possono, & meglio è lasciarsi spesso uincere  
 Nelle dispute, che allegar ragioni, che possan nuocere.  
 Questa buona uecchia ne ua all' antica, et seco imaginasi,  
 Che tutte sciocche sien quelle, che fuori il mostrano,  
 Et che le giouani non sappiano i lor casi, e'ngannasi,  
 Et le pare ch'io faccia male a trattenero Attilio,  
 Perche non è molto ricco, & la sciocca non considera,  
 Che quel che nō mi puo dare egli fa ch'un altro mel dona,  
 Non perch'ei procacci per me, ma perche fuor sapendosi,  
 Che io l'amo, et che agli altri sō diuenuta ù poco fatistica  
 Vien di me uoglia a mille, che chi io fussi non sapessero:  
 Et io mi fo pregare, & quando poi ben non mi trattano,  
 Fo uista di tornare a lui, & per mio sprone lo adopero:  
 Tal che egli è la ciuetta mia, et gli altri gli ucelli sono,  
 Che mi empion la pentola, & nelle cose necessarie  
 Nō mi abbandona anch'egli, ma piu di cōsiglio, et di opera  
 Mi seruo di lui, che d'altro, & mel' trouo assai piu utile,  
 Che quei, che spendon molto, et anco per confessare il uero,  
 Cōgrā diletto piu che tutti gl'altri il ueggio, et amo il suo.  
 Quanto d'ū mio fratel farei, et quāt'ilmio medesimo (bene  
 Hor lasciami andare a casa, ou'io so, che aspettata sono  
 Da certo uecchio, che non uole esser uisto, et promettemi  
 Tanto ch'io meriterò di esser lodata dall' Agata.

*il fine del primo Atto.*

Questi versi furono recitati dal medesimo Cupido, ha-  
 uendo con lui quegli stessi, che cantarono il Ma-  
 drigale qui disotto.

**V**enite a contemplar, ciechi mortali,  
 Le ministre di me, ch'il mondo guido.  
 Venite, ecco Bellezza, ella si dona  
 A chi spregiando ogni fatica, cerca  
 Con ogni industria a me seruir soffrendo.  
 Quest'altri miei, che mi uedete intorno,  
 Diuersi sono à diuersi usi posti  
 Il Desiderio è quel, ch'i cori accende  
 Nel fuoco di Speranza, ch'a lato haue,  
 Per abbruciarli poi nel bel di questa.  
 Indi Lasciua pur le legne attizza,  
 Per cui cresce la fiamma, onde sete arsi.  
 L'Occasion col crin dauant i mostra,  
 Che stolto è chi non cerca andarle incontra,  
 Perche di dietro è calua, e'n uan si chiede  
 Il soccorro di lei, ch'ogni huomo sprezza,  
 Si che quand'ella uien ciascun la pigli,  
 Ne cerchi chi tempo ha, ch'il tempo uengas  
 Perch'ei si fugge, e a noi mai poi non riede.

*Madrigale secondo.*

**S**E Costui piega, & sforza,  
 La fu nel cielo, ogni potente Dio,  
 Perche spregiar la sua inuiolabil forza?  
 Ah uostro van disio.  
 Piu tosto ogniun di uoi diuoto, & pio  
 Lieto li doni il core:  
 Che non ual contro Amore  
 Maglia incantata, ne ferrigna scorza,

**B** *iiii*

## A T T O S E C O N D O

## S C E N A P R I M A.

Attilio Giouane, et il Lumaca suo seruo.



*S*i che tu uedi, et intendi, Lumaca mio, in che termine io mi troui, & quanto io sia nel fuoco per l'inguria Di Simon figlia, et sorella del mio amico Hippolito.

Al quale non penso io però di fare alcuna ingiuria, Perche Dio sa, ch'io l'amo cō quel buono, et honesto animo Che amar si possa figliuola. L. Si io intedo di quel proprio, Del quale si ingrossa. A. io so ben che molti nol posson cre Che sō come te pieni di affetti bassi, et bestialissimi. (dere

L. Dhe di gratia ditemi, perche cagion l'amate uoi?

at. Per uederla, & parlarle, s'io potessi, contemplandola, Come cosa celeste, & come una purissima angiola, Non per piacer del corpo, ma solamente dell'animo.

L. Et ben non le tocchereste uoi un po uolentieri la mano?

at. Si ueramente. L. Oh nō sapete uoi, che non si toccano Gli angeli, che non hanno corpo; secondo che un filosofo Mi disse un giorno fuor di proposito, et bene auueggiami, Che tutti gli amori uanno a un segno, ma si ritrouano Diuerse strade chiuse, & sotto uari ueli si ascondono I desir uostri, onde ui prego meco, che alla libera Confessiate le uoglie, & che haureste gran desiderio

Di possederla alcuna uolta, si come Flammnia.

al. Non ueramēte Lu. ben credo io, che per moglie legittima Piu tosto la uorreste, come quel, che ben canto fate, Ch'oltra al diletto grande, poi parentado honoreuole Guadagnereste. & ricchezze, onde aciō nō spinge l'utile, Non l'honestade, & non l'amor, che mostrate Platonico.

at. Hor lasciamo andar questi tuoi dotti discorsi, & dicoti, Ch'io non posso ad altro pensare, & non posso piu uiuere sanza uederla Ohime che giorni quattro gia sono, Ch'io non la uidi. Lu. Et quādo la uedete, n'è il medesimo. Ch'ella non ne sa cosa alcuna, & forse anco sapendolo Che il peggior ne saria, ch'ella mi pare uie piu saluatica, Che alcuna cerua. At. Egli è certo, et dico, che di scoprir- Nō ardirei, perch'io sō sicuro, che altro che perdere (gliele Nō si potrebbe, & che ella non uorrebbe mai lasciarmisi piu riguardare. Lu. hor che disegno adunque se' plice fate?

at. Di morir tacendo, o uer sol uiuer per lei di lacrime.

L. O che uoi sete matto. quanto era me' con Flammnia

Darui buon tepo, che ui ama molto piu che gl'occhi suoi, Non è men bella di lei, non bisogna cerimonie,

Et non si fa ad alcun dispiacere, non ci è alcun biasimo.

Ma uoi altri sprezzate le cose, se non son difficili,

Utate di perdimento di tempo, o di pericolo,

Et ogni altra parte, fuor che diletto, si considera,

Ma eccol'. Agata, che par tutta offannata, et cercaui

Per quel ch'io creda. At. Certo oh come uolentieri ascōder-

Vorrei, ma far nol posso, perche l'ingratitude (mi

Troppo è gran uitio, et riconosco pur infiniti obblighi

Dalla Flammnia, & bramo ueramente ristorarnela

Per qualche modo un giorno. Lu. troppi ui mettete carichi

Sopra le spalle, a uoler sodisfare a un tempo a due.

## ATTO SECONDO. Scena seconda.

Agata, Lumaca, e Attilio.

A. CHE cosa è la fortuna, s'io haueſſi hauuto debito (do-  
co questo Attilio, o ch' il uederlo mi portasse incōmo  
L'haurei trouato mille uolte, hor perch'io lo desidero  
N'ho cercato tutta la mattina, et non mai incontratolo,  
Ma quanto ho di buon fatto, che tutte le diuotion mie  
Ho fornite di dire, & poi tre messe deuotissime  
Ho udite hora in santa Maria del Fiore aspettandolo.

LU. L'Agata pensa d'ingānari i santi, come fa gl'huomini.

A. Et ho dato a certi poueri alcune limosine.

LU. Gian delle uitelle, rubaua i buoi, & daua per Dio

Le corna, a chi ne hauena dibisogno. A. et certe comar mie

Ho uisitate. LU. Comar di preti, che tra i panni lami

Si fanno a casa nostra. A. Et tutte poi riconfortatole,

Che chi ha perduto il suo amante, et chi perderlo dubita,

Et l'altra è stata dal marito trattata da asina,

Io dico col bastone. LU. Hauesse ei fattoti il medesimo.

A. Chi s'eto io che parla? oh per mia fe, ch'egli è'l nostro Attilio

LU. Et io ancora, Agata bella. A. o Lumaca carissimo, (lio.

Quāto t'ho io cercato Attilio. At. perche? A. la Flāminia

M'ha comādato, ch'io ti troui in ogni modo, et preghiti,

Che tu la nega a uedere. LU. et s'io ui uenissi, bastale? (ti,

A. No, che tu nō se' buono a quel che egli. L. miglior prometto

Quantunque è sia si ben uestito, et io si mal in ordine.

A. Hor basta, ella uol lui: che le debbo io adunque dire?

At. Ch'io uerrò subito. A. quanto ben farai, che la pouera

Donna nō puo star senza uederti, ella non puo uiuere,

Tu hai gran torto. Ma miracol non è, che uoi giouani

Come haueſſe inueſcata un'amorosa donna, subito  
L'abbandonate, ne dite male, ui uiene a fastidio,  
Et prima che uoi l'abbiate, dolori, affanni, spasimi,  
Tormenti, martiri, lacci, dardi, quadrella, fiaccole,  
Et tante cose haueſſe ne uostri animi, che l'abbaco  
Tutto non lo conterebbe, e'n quattro notti poscia, o'n sei  
Sete piu sani che se fuste figliuoli di Esculapio.

LU. Parti che la sia dotta nell'arte sua? A. dimmi, Agata  
Non hai tu torto a dirmi questo? che sai pur certissimo,  
Che egli è'l contrario del tutto, & che non fu uisto mas,  
Ch'io le mīcassi ou'ella ha hauuto dibisogno, et se be hora  
Sono stato due giorni senza andarui, quando io le dica  
Le mie ragioni, so che ella meco adirata non fia.

A. Dio'l uoglia, so ben che ella è per te si cieca, che ageuole  
Ti fia, come si dice, il darle per lanterne lucciole.

At. Va uia, ti prego, & dille, che poco dopo te uengone.

A. Cosi farò, poi che ti piace, ch non fallir di gratia.

## ATTO SECONDO Scena terza.

Attilio, Lumaca, e Hippolito.

At. Io neggio Hippolito da lunge, che uiene a proposito,  
Ch'io gli parli dauanti che andare a trouar Flāminia,  
Per saper quanto di Flora è seguito, & poi intendere,  
S'ella potrà con lo Scarabone farli alcun seruitio.

LU. Ella sarà buona, che lun conosce l'altro diuolo.

H. Io l'ho pur tanto cercato, che l'ho trouato alla fine.

A. O Hippolito mio caro, come uan le cose tue?

H. Con poca speranza, ma nō disperate ancora. A. et come?

H. Scarabon se ne uol menare a Siena a Roma, a Napoli

Flora se prima che le stelle hoggi in cielo apparischino  
 Non ha danari, et Tonchio, e gito poco fa a parlargliene,  
 Far mercato seco, et poi per qualche uia procacciarnegli  
 at. Hippolito, sai che danari io non ho, ne manco credito,  
 Et s'io trouassi maniera di uender me medesimo,  
 Io il farei piu che uolentieri, & siane pur certissimo,  
 Ma seguiti che uole, & sta pur certo di uoglia ottima,  
 Che quando tutto manchi, per uiua forza torrasse gli,  
 Et buon mercato gliene parrà hauere, se scāpa le quoida.  
 Quando io sarò sbandito di questa città, non possono  
 Farmi altro male i magistrati, con tutti i lor giudici.  
 Tanto potrò io bene altroue, come anco qui uiuere,  
 Et ho piu uoglia di seruirti, che d'ogni altro mio utile.  
 H. Io ti ringratio, Attilio, & accetto l'offerta tua,  
 Nō di meno uo prima tentar tutte altre uie, et mettermi  
 Al douer col ruffiano, & ueder che partoriscono  
 Le astutie del nostro Tonchio, che debbe alle mani essere  
 Con Scarabone, & menarlo doue sarà Flammia,  
 Per far mercato. Ben mi farai tu gratia grandissima  
 Di trouar lei prima, tutto il caso raccomandandogli,  
 Che per amor tuo il farà uolentieri, cō maniera ottima,  
 Come fai in tutte le cose. At. hor ne domāda qui pregoti  
 Il Lumaca, se pur fra me stesso il pensaua. L. certissimo,  
 Et era uamo inuiati la, & ueniua a proposito,  
 Ch'ella lo haueua mādato a domādar per la sua Agata,  
 Andremo adunque a trouarla. Ma eccola che uiene:  
 Farassi il bisogno, et in tutto Hippolito uattene.

## ATTO SECONDO Scena quarta.

Flaminia, Agata, Attilio, et Lumaca.

Fl. Nō mi hai tu detto Agata, ch'ei uerebbe qui di subito?  
 Si, et che ci sarebbe quand'io. Fl. S'egli è uero hor uedilo:  
 ag. Non mancherà nō credimi, così certo promessemi:  
 ag. Ma ti par passata un' hora, et peso un terzo nō sia, (sero  
 Ne un quarto ancor, poi ch'io sono arriuata. F. oh se cōta  
 Così bene gli altri l'hore, come gli amorosi sogliono,  
 Vedresti, ch'egli è piu che nō pare. A. oh padrona eccolo:  
 E uen ratto come uerso cosa che si desidera.  
 Fl. Egli è esso. dhe ch'io uorrei adirata mostrarmegli,  
 S'io potessi. Agata. Ag. Eh che tu sei piu arrendevole,  
 Ch'un salcio, anzi ch'un giunco, come appresso di lui sei  
 Bè deuresti farlo, per nō lo auuezzar male. F. hor guarda  
 S'io fo mal uiso, et s'io mi uolgo altroue. A. anzi hai tal tre  
 Nelle gābe, ne la uoce, e in tutte le mebra, et pallida (mito  
 Sei diuenuta, che i ciechi pur se n'accorgerebbero.  
 Sai tu come tu ti chiami? guasta l'arte. hor uergognati  
 De fatti tuoi sciocca, hor mettiti a la cintura le mani.  
 Fa'l uiso brusco, nol guardare, fa uista di partirtene.  
 Fl. Tu hai bel dire tu, et s'ei sen andasse, et meco sdegnasse,  
 In cento anni forse nol riuedrei. Ag. hor fa a modo tuo,  
 Ne piu mi romper la testa. F. O mio dolcissimo Attilio,  
 S'io nō ti mādaua a cercare, nō ci ueniui. A. O principio  
 Bel, ch'ella ha fatto: ell'è spacciata. A. o mia bella Fl. mi  
 S'io sō stato lōtano due giorni, ti prego perdonami, (nia,  
 Senza darmi penitentia, che la ho presa io medesimo  
 Stando priuo di te, che il lume sei, et la uita mia.  
 Fl. Ecco il disuantageggio, che con noi habbiamo noi femine,

Che tutti i vostri errori, con una parola si acconciano.  
 Et ben mi dice l'Agata spesso, tu sei pur semplice,  
 Et non sai fare il mestier tuo. A. certo si. F. hor il facciamo  
 L'altre a lor senno, ch'io non saprei, ne uorrei mai fingere  
 Teco, ne parola dirti, che non fosse uerissima,  
 Che se tu per cio peggio mi farai, farai da ignobile,  
 Et non da leale, et uirtuoso huomo, come ti reputo.

A. Sta sicura Flammia, che sempre mi trouerai tale,  
 Qual dei stimarmi, et qual son teco stato nel preterito,  
 Et s'alcuna uolta, delle faccende soprauengono,  
 Conuiene scusarmi, et io so, che sei si amoreuole,  
 Che non uorresti, ch'io lasciassi le cose, che importano (ti,  
 Per breue nostro piacere. F. No certo. A. et tu quella piglia  
 Agata, che ella è delle buone. Hor tutti i cieli farebbero  
 A pena a lo spedale, o di fame non morissimo.

A. Che di tu Agata? A. Dico che tu Nani Socchichi sei,  
 Che guastaua i suoi fatti, et quei di altrui. A. et perche dimmi

A. Perche fui la bottega di lei, et a te non fai utile. (melo.

A. Ah tu ha'l torto. f. hor taci matta, et tu dimmi piace doti,  
 Che gra' faccende hauesti? A. quelle del misero Hippolito,  
 Che è dietro a Scarabone, et non può seco ancor cōcludere,  
 Che gli dia Flora in mano, fra quattro giorni promette do  
 Ben ceto, et trēta scudi, et ei s'anza in borsa riceuergli (gli  
 Non uole intenderlo, et minaccia di menarla uia,  
 Hor Tōchio è appresso al mercato, et restar hoggi si deue,  
 Ma perch'egli è ruffiano de piu taccagni, et de piu perfi-  
 Che mai fra tutti gli scelerati si trouassero, (di,  
 M'ha pregato Hippolito, & io quanto piu posso pregoti,  
 Che gli aiuti a contentar questo poltrone, che pur hora  
 Qui sia cō Tōchio, et egli, et io te ne hauremo eterno obbli  
 Fl. Lascia a me fare Attilio, che quāto sarà possibile, (go.

Non mancherò dal canto mio, et ho si lunga pratica  
 Con Scarabon porco, ch' il condurrò al ragioneuole.

At. Hor io men' andrò adunque, perche qui non mi trouino,  
 Et tornerò poi subito, per la risposta intendere. (mi,  
 Fl. Di gratia che e sia tosto, et uoglio anco, che tu prometta  
 Che questa notte non mi lasci sola. At. et io promettotelo.  
 Ma uedi gia uenire Scarabone, raccomandotelo.

ATTO SECONDO. Scena quinta.

Flammia, Tonchio, Scarabone, et Agata.

Fl. Ben uenga le due buone pezze, che non hanno simili,  
 Tonchio, e Scarabone, de quali chi è'l meglio nulla uale.

T. Ecco qui Flammia, che pur conosce queste pratiche.  
 Et in chi tu doueresti hauer fede, se non sei incredulo.

Sc. Non ho fede, se non in me stesso, e in quel, che ueg gomi  
 Dauanti agl'occhi, et ch'io mi metto in borsa, in casi simili.

T. Flammia Dio ti dia gioia. F. oh Tōchio, che buono spirito  
 Ti mena in qua stamani? T. Scarabon qui, che mi tribola.

Sc. Tu triboli pur me, che cercheresti uia portartene  
 La mia mercantia, & pagarmi di sogni, et di fauole.

Fl. Che mercantia è questa, può saperli? Sc. è Flora, ch'è sai  
 Giouane, uergine, bella, ben'alleuata, et nobile.

Fl. Questa è una buona mercantia. T. Buona, anzi pessima.

Fl. Perche? Perche mangia, beue, ueste, et ci fa spendere  
 Vie piu che non habbiamo a cōperarla. F. O non si cōpera.

T. Non so se si compera, ma so che denari bisognano  
 Per hauerla. S. Et uorresti tu, ch'io la lasciassi prendere  
 S'anza pagarmi le spese, che ho fatte? T. et che esser possono?

Sc. Tante, che contandotele io troppe ti parrebbero.



**T.** So come sete fatti voi altri, che non ui costano  
 Le cose a la metà, ch' a noi. **Sc.** Si ueramente, il popolo  
 Ci ama molto, & dietro ci corre a fare delle limosine,  
 Che non e alcuno che non pensi far ben una buon' opera  
 A assassinarci, ingannarci, mandarci per la mala uia.  
**T.** Hor non ui fanno eglino il douere? che nel mondo uenero  
 I ruffiani per fastidir ciascuno, come le cimici,  
 Pidocchi, pulci, mosche, tafani, Zanzare, tarantole,  
 Et simili animai, che senza pro tormentano gli huomini.  
**Sc.** Tutto questo mi sapena io prima, resta con Dio (teco.  
 Se altro nō uoi. **T.** Aspetta Scarabone, che io motteggio  
**Sc.** Motteggia pur quāto uoi, ma dimmi deui cōchiudere?  
**T.** Si & quanto domandi all' ultimo per lasciarmela?  
**Sc.** A dugento scudi, che ti ho piu uolte detto, & pensati,  
 Ch' io ui metto del mio, pur molto, et di gratia credilo.  
 Che a fe di ruffiano il giuro. **T.** et io per tale anco predola.  
**Fl.** Troppi son ueramente Scarabone, uoila rimettere  
 In me? che sai che gia mill' anni son tua amicissima?  
**Sc.** Non rimetto se non in me i miei mercati, e n me proprio  
 Appena ho fede, et sappiate, che mio padre, mio auolo,  
 Bisauolo, arcauolo, tritauolo, tutta la progenia  
 Mia, che fu ruffiana, per testamento mi lasciarono,  
 Ch' io non uendessi a credezza, ne di alcuno mai fidassimi.  
 Hor ueniamo a cōtati, et di la tua parola, et spacciati,  
 Ch' ei si fatardi, et io norrei a san Casciano andar mene,  
 Et prima che sien pagati i danari, et poi ch' io desini  
 Ci andrà pur tepo assai. **Fl.** Oh Scarabon mio ascoltami,  
 Se Tonchio sarà contento per ben comune, io giudico,  
 Ch' ei ti dia scudi ottanta, et tu Flora gli lasci libera. (nia  
**S.** io n' ho spesi piu in lei da ũ mese in qua. **T.** che fai tu t' l' mi  
 io nō gliene darei quaranta. **S.** hor meglio e di andar sene,  
 Che

Che troppo siam lōtani, a Dio. **Ag.** nō partir che matto sei  
 Piglia moneta, et di tal mercantia tosto dispogliati,  
 Che sappia che cio uale, et quāto sia di dāno, & pericolo.  
 Io son donna, et so quel che le donne sono, & ancor io  
 Ho fatte simil pratiche, & so quanto spesso pentonfi  
 Quei, che per guadagnar quattro, o sei, ceto, o piu ne perdo  
**Sc.** Oh io mi pēsaua d'esser fra miei, et fino all' Agata, (no.  
 Benche sia mia cara amica, fa i giudici da Padoua:  
 Fallace fra ruffiani il prouerbio, che i ruffian dicono,  
 Vn uecchio e amico uecchio, ma elle gli uoglion giouani  
 Queste done gli amici. **Fl.** A fe ch' ella ti da amore uole  
 Consiglio, & se nol fai, sia grande errore, et dirotti poi,  
 Hippolito e ricco, honorato, puo molto, & potrebbetis  
 Grandi acconci. **Sc.** le speranze co i danari non compero,  
 S' egli e ricco, & amala tanto, a che fargli bisognano  
 Tanti mezzi a risparmar poco argento? **F.** et come, nō sai  
 Che chi ha padre, non puo del suo disporre? **Sc.** Procaccilo  
 De altra parte, impegni qualche cosa, ad usura prēdalo.  
**F.** Nō ha che impegnar, et nō gli e rimasto homai piu credito,  
 Ma lhaurà ũ giorno. **S.** aspetti adūq; allora ad amar le fē  
 Et nō dia noia a se, et ad altri. **T.** tu sei pur ũ asino, (mine  
 Vn indiscreto, un porco, & mille altre cose poltronissime.  
**Sc.** Si, et mille altre poi, che non san dire i tuoi par bufoli.  
**T.** Puo far il ciel però, che tu non uoglia hauer misericordia  
 Di un cosi honesto, gratioso, nobile, et bel giouane?  
**Sc.** Pur troppa ne haurei, s' ella fusse buona a spendere,  
 Ma ella mi faria morir di fame. **T.** hor non sai tu bene,  
 Ch' egli e guadagno il sapere alcuna uolta perdere?  
**Sc.** No, et nol uoglio imparare per hora a le spese mie.  
**T.** Credilo, che non uorresti se non triste cose apprendere.  
**Sc.** Ne tu uorresti cosa insegnarmi, che mi fusse utile.  
 C

**T.** Hor fostu morto mille anni sono. S. et io il perche pēsami  
Per restar tu il piu cattiuo huō del mōdo, che or io sō il pri

**T.** Si, il primo di mille mondi, se tanti ce ne fussero. (mo.

**Sc.** Lasciam Tonchio queste parole, che non hauran fine mai,  
Se noi uorrem dire l'uno all'altro tutto quel che merita,  
Veniā al fatto. O ch'io mi uado cō Dio, el mio motto ul-  
Sia ceto trēta scudi. F. ascoltami ũ po, Scarabō mio, (mo  
Voi tu chio ti dica? S. uoglio. f. et tu tōchio t'accordi al simi

**T.** M'accordo, f. or datemi la mō allegramēte. io giudico le.  
Che cento scudi sieno. **Sc.** oh. **T.** oh. **F.** non piu taceteui,  
Tanti sarāno. **T.** sō troppi. **S.** Anzi sō pochi, ma intēdasi  
Lun sopra laltro, & che di un hora non ti faccia credito.

**T.** Così sia fatto. S. e che Flora resti pur ne le mie mani,  
In fin che sieno in borsa. **T.** et così sia. **S.** et se questa sera  
Non uiene il danaio, che di andarmene resti libero.

**T.** Così in accordo. **S.** Hor io sarò qui in casa di Flammia:  
Va pure, & spacciati, ua tosto Tonchio, ch'io prego Dio,  
Che ti dia uētura. Io n'ho bisogno ue piu che grā dissima.

*il fine del secondo Atto.*

**Q**uesto terzo intermedio comparue Amore recitan-  
do questi uersi a piedi, in compagnia del quale fu-  
rono il Sospetto, la Gelosia, la Disperatione, la  
Fraude, la Discordia, & la Corrutela, che cantarono il  
Madrigale, che è difotto.

**P O I** Ch'il gran padre mio, l'eterno Gioue  
Mandò la figlia sua Pandora detta  
Col tristo uaso, al doloroso Auerno,  
Et ella stolta, oltre il douere in terra  
Preuaricando al comandato offitio  
Volse ueder che s'ascondeua in esso  
Onde l'aperse, & di quel vaso forse

Dolor, doglie, martir, tormenti, & guai,  
Et mille altri con loro affanni, & pene,  
Spargendosi tra uoi, mortali stolti,  
Ma contro il voler d'essa, che non puote  
Come speranza al loco lor ridurgli,  
Et con uoi sono, & ci staran mai sempre.  
De quai molti n'ho io condotti meco  
Per tormentar color, ch'entro al mio regno  
Condussero Beltà, Speme, & Disio,  
Et altre, & altre lor compagne affai.  
Però'l Sospetto, ch'ogni cosa teme,  
Sanza saper di che, d'arme ho guarnito.  
La Gelolia, ch'ogn'hor si rode il core  
Con la sua propria lima a canto stagli,  
Et da mill'occhi uersa pianto eterno.  
Et costei qui, si macilenta, & macra  
E la Disperation, che col suo ferro  
Con le propie sue man se stessa uccide.  
La fraude, & la Discordia, ch'una cerca,  
Mostrando il dolce altrui; donargli il to sco,  
Et l'altra discordar quanto è d'unito,  
E'l fuoco, & l'acqua far battaglie insieme.  
La Corrutela è poi, ch'attende solo  
Contaminar le ben pudiche menti  
Sotto mentiti panni, & finto uiso.  
Questi poi che tra uoi sfogato hauranno  
Parte de dolor lor, dogliosi, & mesti  
Ritorneranno a tralasciati offitii.

*Canzone.*

**D A L** Piu riposto loco  
De le squallide ripe d'Acheronte  
Tratti dal crudo a uoi condotti siamo,  
Per far misero, & gramo  
Ogniun di quei, che le sue forze ha conte,  
Al cor di lui ponendo hor ghiaccio, hor foco.  
Ne ui paia empio il crudo offitio nostro;  
Che tal s'opra da noi, nell'empio Chiostro.

## ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

Simone uecchio solo.

Si.



'Non è dubbio, che chi ha figliuoli  
ha sempre gran pena,  
Et sien pur buoni quanto uogliono,  
che non si puo uiuere  
sanza sospetto, et senza dispiacere,  
con quieto animo  
Chi non gli hauesse sempre auanti,  
che non è possibile.

Che troppa differenza e fra noi, & troppo dissimili  
Sono i nostri dilette, i pensier nostri, e desiderii:  
Et hoggi massimamente, che quando e nostri giouani  
Sò col padre, e pare che sien tra le spine in mezzoli aspidi,  
Si ridon di noi tra loro, e non soleuan già essere  
Tali a miei tempi, anzi non mi uscirà mai di memoria  
Otto, o diece, che erauamo amici, & parenti prossimi  
Andar co i nostri padri a uespri, et perdon la quaresima:  
Gli altri di per le uille, ragionando delle lettere,  
Hor de buoni esempi de santi padri, & d'opere lodeuoli  
De nostri antichi, di Roma, di Athene, et di Cartagine.  
Ne cortigiane mai, ne tauerne disonoreuoli  
Vedeuamo, ne cercuamo, anzi ciascuno arrossiuasi  
Se passauam per uie, che alcuna di lor uedesimo.  
Hoggi è il cōtrario tutto, che chi all'hosteria nō pratica,

Nō giuoca tutta la notte, et che nō tien la sua femmina,  
Senza uergogna alcuna, et che suo padre per spendere  
Non rubi, e tenuto un matto, sciocco, et che non sa uiuere.  
Io ueggo ben ch' il mondo horamai è condotto a termine  
Che non puo piu durare, et quanto piu diuentiam poveri  
Tanto piu gittiam uia, benche pur per la gratia di Dio  
Non mi ho tra gli altri da lamentar, perche nō mi m'ac  
Ricchezza da intrattenermi, secondo'l mio grado bene,  
Et comodamente. Ho la mia Virginia, che a la semplice  
E stata alleuata, gouerna la casa tutta, ne mai  
Si uede ne a uscio, ne a finestra, qual le uicine sue  
Si ueggion tutto il giorno, sepr'ha in m' la rocca, o l' ago,  
Non parla co seruitori, ne con quei, che non l'attengono,  
Ne scōtro innāzi, e'n dietro ir' gli amāti, che la uagheggi  
Tanto ch'io mi confesso in questa parte felicissimo, (no:  
Et è gran ristoro almeno della sua materna perdita.  
Ho Hippolito poi, del quale non hebbi ancor fastidio  
Gia mai alcuno, & ch'è sia così puro, & casto pensomi,  
Come quando uscì del uentre di sua madre, & notitia  
Non ha di donne, benche gia sia nell'anno uentesimo,  
Et sempre con buone compagnie, & con giouani nobili  
Di seruire a Dio molto, & di ogni altra uirtu dilettafi,  
Ama suo padre, l'ubbidisce, & uolentieri il seguita.  
Cerca l'honore, studia di buon cuor le buone lettere:  
Tanto ch'io non saprei del tutto se non contentarmene.  
Ben l'ho ueduto da non so che di in qua malenconico:  
Sono gli studi, che fan simili effetti, e'n uer dubito,  
Che non si ammali, & io non mancherò di diligentia  
In metterci cura. Ma ecco Geri, che di qua uiene  
Turbato alquanto, et è pur huom di si risoluto animo,  
Ch'ei sa passare ogni fortuna, ma quei, che qui nascono

Son tutti humani, ne san resistere a quei primi empiti  
Delle sue passioni: uero e ben, che col discorso poi  
I saggi uincon la sorte, oue i matti si disperano:  
Et beata Fiorenza, se ne hauesse due altri tali.  
Voglio aspettarlo, & certi miei bisogni conferir seco.

ATTO TERZO. Scena seconda.

Geri, & Simon uecchi.

G. Io mi posso, piu che di me, doler degli amici miei,  
Che mi feciono mal mio grado una donna ricchissima  
Sposar, non hauendo io però gran necessit  di tale.  
Perche mi staua cosi bene, che non mi bisognauano  
Tanti poderi, et danari, che a uiuere quale gli altri uiuono  
Ciuilmente fra noi, & senza guadagnarsi inuidia,  
Son troppi senza fine, ne ad altro che a noiarmi seruono,  
Et hauere ogni di con mia moglie mille fastidii,  
Che le par  hauermi ricolto del fango, & uilissimo  
Restassi senza lei. Ohime tutti i sau si guardino  
Da donna troppo ricca, et sel'fan pur, di sposar sappino  
Mille morti in un punto sol, che notte, et di gli uccidano  
Mille uolte, con mille doglie, piu che mille martiri.  
Prima i conti di giorno in giorno sempre saper uogliono,  
Dicendo, molto piu rendeuano al padre, e all' auolo,  
Et che ci lasciamo ingannare, et che i fattori ci rubano:  
Poi uoglion ueder le spese, et mai non se ne contentano,  
Che sempre a detto loro siamo, o troppo miseri, o prodighi.  
Fante, seruitor, mulattier, staffieri, che ci aggradino  
Tutti son ladri giucator, tauernieri, et li cacciano,

Et sel'huom contradice, & elle ti dicono di subito,  
Che di nulla s'impacceranno, et che gli altri gouernino.  
Doglionsi con la uicinanza, co i parenti, et dicono,  
Che quel mi fa il ruffiano, et quell' altro si adopera  
A far imbasciate, in modo chil meglio   far com' hora io:  
Accordar tutto, lasciar tutto, et fuor di casa andarsene.  
Infin che sieno sfogate. Et io infelice, et misero  
Se non che quindici almen n'ho pur goduti in Sicilia,  
Gia quaranta anni sono, in questo horrendo purgatorio.  
Talche ho speranza certa del paradiso. Ma eccomi  
Simone all' incontro mio uecchio amico, che fia ottimo  
A trarmi del cuor parlando la presente molestia.  
Simon, Dio ti salui. S. et te anco Geri. G. Che e cosi solo fai?  
S. Cercaua di te per ragionarti alquanto, et hauuati  
Veduto   gran pezza, ma non haurci uoluto romperti  
Il pensier, sopra'l qual si fissa al cor uedeuati.  
G. Certo ch'io ui era fissa; Ma gran piacer fatto hauresti mi  
A leuarmene tosto, perche eg' era dispiaceuole.  
Sc. Ohime: che c'   di nuouo? G. Nulla, ma le domestiche  
Cure, tal uolta, piu che le piu importanti u' affliggono.  
Hor dimmi, perche cercuami? S. Cerimonie,  
Come la nostra antichissima amicitia sai che merita.  
Non mancher , Geri, di sempre a te primo ricorrere  
Per aiuto, & per consiglio, oue i bisogni mi occorran,  
Si come fo hora. G. Gran torto altrimenti faresti mi,  
Et gran torto pur mi fai, di non uenire a la libera,  
Per l' amicitia, et poi per la uicinit , che pongono  
Gli antichi saggi, che pareggino il parentado prossimo.  
Sc. Dir  adunque, tu des saper Geri, che morendomi  
Beatrice mia moglie, son dieci anni passati, o piu.  
G. Beato te. S. di quella solamente mi rimasero

- Due figliuoli, un maschio, come sai, et l'altra femmina,  
 Cioè Hippolito, e Virginia, & di già son tutti due  
 D'età da cercar partito: pure io non penso Hippolito  
 Legar' ancor, se già cagion grandi non mi mouessero,  
 Che pur è crudeltà in uer, sì tosto, benche assai desideri,  
 Come fan gli altri, uedermi innanzi la seconda prole.
- G. E ragione uole. S. Hor per tornar dico, Virginia  
 Mi sta su le spalle, che sai quanto sia gran pericolo  
 Ad hauere in casa fanciulle, quantunque honestissime,  
 Senza madre in gouerno d'altre, che non l'appartengono.
- G. Tu di il uero. S. E hieri passando in borgo sant' Apostolo,  
 Per uisitar Folco, ch'era amalato, a caso riscontrami  
 Nel Mozan mio stretto amico, il qual mi salutò, dicendomi  
 Che ha da parlarmi per cosa importante, et così menomi  
 Ragionando in fin di là dal ponte a santa Trinita,  
 Per uia Maggio, e a sã Felice. G. et bẽ poscia, che dissesti?
- S. Dissesti, di hauer parlato il di innanzi a Bonifatio,  
 Che tu conosci bene. G. egl'è il mio compare. S. Quello  
 Che non hauendo se non Gismondo suo figliuolo unico,  
 Che uolentieri s'a me piacesse torrebbe Virginia  
 Per sua nuora, et che la dote in me rimetterebbe.
- G. Et tu che dicesti? S. Presi un po di tempo a rispondere.  
 Perche le cose, che una sola uolta fan sì, et durano  
 Per sempre poi, si conuiene esaminarle benissimo. (no.)
- G. Saggiamente. S. et quei, che uan' in fretta, in fretta, si peto  
 Hor perche come il mondo sa, al piu sono scorrettissimi  
 I giouani d'hoggi, et io non saprei come informarmene,  
 Son ricorso a te, come a mio refugio, sol pregandoti,  
 Che ti piaccia prima informarti de le qualità sue,  
 Come egli habbia buon nome, com'ei uiua, cõ chi pratici,  
 S'egli è inchinato al buon gouerno, e a la masseritia.

- Come sia ben guidata a la casa, come la suocera  
 Sia per esser piaceuole, o come l'altre fantastica,  
 Perche importa assai mettere una figlia, ch'è un'angiola  
 Appresso a donna ritrosa, che sia un diuolo.
- G. Io ho inteso tutto, et ti assicuro, che io sarò ottimo  
 Ad auuisarti di ogni cosa, ma a quel che fuor uedesi,  
 Il parentado è molto a proposito, & conueniuole,  
 Del resto ne haurai nouella prima che nessun desini.  
 Ma doue potrò io ritrouarti? S. O uer qui medesimo,  
 O in casa, quando io pur uedrò, che l'hora passata sia.
- G. Andrò adunque. Hor ecco qua Tõchio, ch'a la uolta tua  
 Ne uien per intrattenerti, accioche tu non resti solo.
- Sc. Sarà ben a proposito, accio ch'io possa discorrere  
 Seco di certe altre faccende, che anco molto importano.
- G. Hor ti riman cõ Dio. S. et tu prego, che uadi in buõ hora.

ATTO TERZO. Scena terza.

Tonchio, e Simone.

- T. Hor ecco, ch'io mi apparecchio cõ tutto l'esercito mio  
 Per dare ad un castello la battaglia, che è inespugnabile:  
 Pur tutto è possibile, a chi ui uia con grã forza, et ordine,  
 Et massime, ch'io l'assalterò doue egli è piu debole,  
 Col lodargli molto il figliuolo, & subito le lagrime  
 Per tenerezza se gli uedrãno da gl'occhi scendere.  
 Perche al fin non si troua padre di sì gran giuditio,  
 Che non s'ingãni in troppo piacerli i figliuoli medesimi.
- S. Ei parla seco stesso, et par mezz'o in aria con l'animo:  
 Che sarà qualche quistion per uiuande, o cagion simili.

Töchio, o Töchio. T. Chi mi chiama? ohime ch'egl'el padro  
Rouinato son, ma credo non mi possa intedere, (mio,  
Che i uecchi hāno sēpre l'udir grosso, et io pur discosto sono.  
Farò buon cuore. O padrone, che fate uoi qui tutto solo?

Sc. Era uscito di casa, per fare un poco di esercitio,  
Ma che è di Hippolito? T. l'ho lasciato presso a lo studio,  
Che andaua a la lettione con molti suoi condiscipoli.

Sc. Egli ha molto fitto il capo nelle lettere, et dubito,  
Che non gli nuochino a la complessione, ch'è pur tenera.

T. Così fo io padrone, et molte uolte l'ho detto a lui.

S. Che ti risponde? T. Dicemi, che non potrebbe uiuere  
S'ogni giorno non ne studiasse tre, o quattro hore almeno,  
Et che così facendo da tanto buon cibo a lo spirito,  
Che ricompera il disagio del corpo. S. egli è pur pallido

Da non so che di in qua, e anco penso ueggolo,  
Che gli potrebbe far col tempo qualche gran male.

Et poi io non so bene, che fantasia si sia stata la sua,  
Nessun del nostro sangue ha saputo tanto leggere,

Che aggiunga a libri latini, o greci, ne tanto scriuere  
Che coppiasse una pistola, ma ci è stato bastevole

Intendere le lettere de fattori, notare crediti,  
E debiti de nostri uillani, & di alcuni artefici

Con chi hauiam conti correnti, et ci è parso da ridere  
Di quei, che dietro a simil ciancie il ceruel si stillano.

Et tanto piu, che molti ne ueggio, ch'impoueriscono,  
Molti altri, ch'impazzano, et molti sō chiamati heretici,

I quali quel, che gl'altri fan, di fare non si contentano.  
Si chio mi dolgo spesso del tanto studiare di Hippolito.

Et nel uer, c'harà ei fatto in capo a dugento anni poi?

T. La prima cosa uiuendo harà sempre il piu honoreuole  
Luogo tra i compagni, che riuerenza assai gli portano.

Intenderà le cose del mondo meglio. S. Inganniti,  
Che molti ho ueduti gia de uostri dotti, che suon buoni  
Nell'altre cose poi, et gli ingannerebbe ogni semplice  
Donna, et come gli han fatto del bizzarro, et fantastico,  
Par loro hauer fatto tutto, et quanto piu uanno sudici  
Piu par loro di ualere. T. Ah, ah, egl'è uerissimo,  
Pur ho sentito dire, che quando un buono, et scielto spirito  
Si abbatte a hauer lettere, ch'egl'è eccellentissimo,  
Come di molti puo darsi esempio. S. egl'è uer, confessolo.

T. Et oltre a questo è un passatempo certo piaceuole,  
Che fa altrui dimenticare, a quel, ch'ci mi dicono,  
Ogni uanità, ogni spesa, che sia disdiceuole,  
Le caccie, i giuochi, et le maluagie femmine,  
Son lor lontane, uestimenti, i cauagli, le maschere,  
Et l'altre cose uane, si come degne son dispregiano. (no

S. Tu di bē quel, ch'anco a me pare. T. Questi sō, che m'atego  
Le case ricche, et che mai non uien per lor disordine,  
Vna spesa sola bisogna a questi in tutta la uita,  
Et quella basti poi ad essi, e a discendenti che uengono.

S. Et che cosa è? T. Vna libreria bella. S. oh a poco, a poco  
Si fanno. hor non basta egli per anno quattro libri, o sei?  
Tutti non si studiano ad un'hora, ei n'ha tanta copia  
Di gia, che per tre anni non ci bisognerà spendere.

T. Sì, ma e' son libri dozzinali, che si trouano  
Per tutto, non dirò a cartolai sol, ma pizzicagnoli.

S. Non so che pizzicagnoli, so ben che ci costarono  
Parecchi lire, et che paion si bei come gl'altri sono.

T. Eh uoi u'ingannate padron, che molta differentia  
E da questi a quegli antichi, de quai pochi s'intendono,  
Che sono stati del Politian, del Pontan, del Barbaro,  
Del Lascari, di Theodoro, et gia dell'Argiropilo.

- S. Che nomi son cotesti? io mi penso che tu farnetichi.
- T. Sò di que, che han ridotte hoggi le lettere a buon termine, Quanto a me sapete ben, ch'io non men' intendo, ma pure stamani ho udità questa disputa tra Hippolito, E un Attilio qui uicino, & perche assai mi piacquero Quei nomi, & mi parsero braui molto, ho ritenuto gli Ma sta sera gli haurò smaltiti. S. dunque disputano? Il mio figliuolo come si porta? T. Come è? parrebbeui Che esso solo il maestro fusse, et gli altri suoi discepoli. Egl'ha nell'ascoltare grandezza, dolcezza nel porgere, Ha patientia nel persuadere, destrezza al comprendere, Non s'adira giamai, sopporta ben d'altrui la collera, Con dignità pur tanta, che tutti si marauigliano.
- S. Tu mi fai mezo piagner. T. Ohio. hor ringratiato sia Dio Ch'io haurò buò bastone hora mai per gl'ani miei ultimi.
- T. Harete ueramente. Ma uo ben pigliare animo Di dirui, padrone, animosamente una uoglia sua.
- S. Dilla, pur che si possa fare. T. potrasse, & sarà ageuole.
- S. Che cosa è adunque? T. è, che staman fra lor ragionauasi D'una certa libreria bella, che si debbe uendere, Oue son molti libri di quei dotti nominatiui Poco fa, & altri, ch' il Marullo di Costantinopoli Fece condurre, son molti anni qui, rari, & correttiissimi Legati a la Greca, et son uenuti in mano di una uedoua, Che uol disfar sene. Hor non ui potrei dir, s'ei desidera D'esserne padrone, et di acconciarsi in casa una camera, Oue stien tutti posti ornatamente, con bello ordine. Ne seguiria molti beni, prima sarà l'contento suo, E'l parer d'esser da quanto gl'altri, e'n casa uedersegli, Poi non andrà a spasso fuori a i tempi freddi, et humidi, Et uoi haurete comodità di presso uederuelo.

- Il di, et la notte. S. et quati possono eglino esser di numero?
- T. intorno di dugento, ragguagliati grandi, & piccioli.
- S. E son ben molti, anzi troppi, orbe che costerebbono?
- T. Voi sapete chi sono i sensali, e conta miracoli Di hauer trouato, ma tutto non si dee lor credere.
- S. che dice adunque? T. Dice che un certo ualente medico, Del nome del quale nò mi ricordo hora, haueua offertogli
- S. Quato? T. cinqueceto scudi. S. Cinqueceto? o nò uagliano Cotesto prezzo tutti i libri, che sono hoggi in Padoua. Hor non me ne parlar piu, che se pur detto t'haessero Cinquanta e anco cento scudi, forse mi potrebbero Inchinare a far la spesa, fuor del ragioneuole Parlando, come fanno, non mi condurrano a la trappola.
- T. Le lor non son parole di Re, dicono, & ridicono, Come lor piace, ma ui dirò ben quel, c'ho uditone Da chi sen'intende molto, & cerca l'utile di Hippolito, Che i cinquecento son pazzie, ma se gli concedessero Per trecento, ch' il mercato al comperatore è ottimo, Et questo giurò. S. et anco a ciò non mi potranno prendere.
- T. Padrone, io so ch'egli è matto, chi si uole intramettere Tra padre, et figliuolo, ma mi sforza l'amore, et l'obbligo Adirui pur quel ch'io intèdo, et sappiate be, che Hippolito D'esser da uoi per cosi poco scontento non merita, E che domin' son poi trecento scudi? che si spendono Vna uolta, e in cosa cosi honoreuole, Che durerà sempre, che si puo con guadagno riuendere, Che risparma mille spese, mille altri gran disordini, Che porrieno auuenire per l'otio, & che'l fan poi notabile Tra suoi compagni honesti, et che'l fan lietamēte uiuere.
- S. Tutto è l' uero Tonchio, ma chi nò sa ben, che fatica sia A guadagnar questa somma, o che disagio astenendosi

Da mille uoglie, et comodità, per insieme mettergli,  
 Gli paion pochi, come a te pare, & per questo uedesi,  
 Che chi ha ricchezza del suo sudore, con masseritia  
 La ministra, quei, che le trouan fatte uia le gettano,  
 Come a Dio uoglia, che non interuega un giorno a Hippolito  
 Pur se uenisse il mercato un poco piu basso, forse ch'io  
 Il sodisfarei. T. Hor padron mio facciam a questo modo.  
 Datemi dugento scudi, che tutti la si uegg'hino  
 Contanti, nuoui, et rilucenti, che faranno ridere  
 L'occhio a la padrona de libri, et cambiar certo l'animo,  
 Che sapete che forza ha quella uista. et io'l mio debito  
 Farò in persuaderla. S. Tu mi conti tante fauole,  
 Ch'al fin forza sarà, che dal tuo dir mi lasci uincere.  
 Io haueua apunto stamani in una borsa mesomi  
 Dugento ducati addosso, per pagarli a Domenico  
 Del resto d'una casa, ch'io comperai da lui, hor pigliagli.  
 Ma son uinitiani tutti, et molto piu che scudi uagliano;  
 Faratti, s'il mercato si conchiude, il resto rendere,  
 Et dammi poi buon conto. T. farollo. S. fa che non si scemino  
 I libri, che si comperaro, ch'i sensai non ne rubino,  
 Et che gli amici di Hippolito in presto non ne prendano,  
 Che non si redò mai. T. farollo. S. Tonchio, o Tonchio ascolta mi  
 Fagli portare in camera terrena, & che ben serrinsi.  
 T. Così farò padrone. S. et uiemmi a trouare poscia subito  
 Qua uerso piazza. T. et io così farò. S. Hor muouiti.

ATTO TERZO. Scena quarta.

Tonchio solo.

Ringratiato sia Dio, pur mi è dinanzi al fin leuatosi,  
 Ch'io possa sfogar il mio gran diletto, e gloriarmene:

Che trionfi di Scipione, & Paolo Emilio  
 Fur nulla, a raguaglio di quel, che ueramente io merito.  
 Peroche non fu giamai Perse, non fu giamai Annibale  
 Si ualoroso nell'arme, com'è nell'auaritia  
 Simone il mio uecchio, ne fu mai tanto inespugnabile  
 Siracusa, Numantia, Sagunto, ne Cartagine,  
 Com'è la borsa sua, & pur uittoria hoggi riportone.  
 L'allegrezza m'ha fatto dotto, & tornarmi a memoria  
 Quei bei nomi famosi, et quelle belle storie,  
 Che io ho ueduti ne panni d'arazzi, che si uendono.  
 Dhe doue potrei io hora incontrare il nostro Hippolito,  
 Ch'io uorrei ch'ei mi honorasse, & mi stesse inchineuole  
 Dauanti, & reuerentemente mi rendesse gratie,  
 Fussi mi fatta come a buon Saluator de la patria  
 Statua dorata, concessi come a Villo i pifferi.  
 Hor eccol, ch'ei uiene a tempo, per dargli ogni mia gloria.  
 Ma uogliomi prima hauer piacer degli affanni suoi.

ATTO TERZO. Scena quinta.

Tonchio, e Hippolito.

T. Io pur cerco di Simon, ne trouar posolo  
 Lascerollo a andar, ch'omai è tempo di girsene  
 A desinare, & se bene Scarabon ne mena  
 Flora, sarà forse piu l'util d' Hippolito,  
 Ch'ad ogni modo gli ha ella tosto a rincrescere,  
 E i danari in cosa trista si getterebbono.  
 A lui dirò, ch'haurò fatti di gran miracoli.  
 Il tempo fugge, & le fantasie uia passano.  
 H. Tonchio, che fai tu? Tonchio che ragioni tu teco?



Quando io penso, che per me qual cosa adoperi,  
E io ti trouo a tuo bell'agio qui discorrere,  
Quel ch'è bene, et quel ch'è male, et teco stesso fingere  
Le bugie, che mi uoi poscia dar ad intendere.

**T.** O padron sete qui? **Hip.** Ci son sì, ne essere  
Ci uorrei, hauendo udito quello, che credere  
Non haurei mai potuto credere per nulla mai.

**T.** Et che? ho io però cosa, che così sia.  
Per uoi dannosa detta, & così biasimeuole?

**H.** Non so che sia, ma contro quel, che promessomi  
Hauui è molto, & contro a la fede datami.

**T.** S'io u'haueua promesso far l'impossibile,  
Per desiderio di seruirui, non credomi,  
Che granar ui possa, s'ho fatto il mio debito.

**H.** Ne il debito, ne cosa, che a lui sia simile  
Fatta hai, se non burlarti teco di Hippolito,  
Ma te la renderò, te la imprometto. **T.** Come  
Piacesse a Dio, ch'io mi terrei felicissimo.

**H.** Hor tu'l uedrai? **T.** Et io uel mostrerò subito  
In questa borsa dugento ducati sono,  
Ch'io ho hauuti posso dir per miracolo.

**H.** Anco m'uccelli? **T.** hor apritela, et uedretegli.

**H.** Ei son pur essi, com'hai tu fatto? dimmelo.

**T.** Vel dirò poscia la in casa di Flaminia.

**H.** Leuianci di qua, che trouati non fussimo  
Da Simone, il qual sempre è sospettosissimo.  
La porta è aperta: entriam'hor, che nessun uedecì.

*La fine del terzo Atto.*

**DA** Cupido furono recitati questi versi, in compagnia  
del quale erano le medesime, che cantarono il Ma-  
drigal seguente.

**D** He soffrite i dolor, dhe state sempre  
Con forte cor di patientia armati;  
Che se ben Gelosia ui lima il core,  
Et Sospetto lo rode, & ue lo fere  
Disperatione, e ogn'hor Fraude l'at tofca,  
Seguite pur le cominciate imprese:  
Che non è cor sì duro, alma sì fera,  
Ch'a le faette mie restino incontra.  
Io farò in uostro aiuto, & con questo arco  
Pur che fede ui cinga, & speme u'armi,  
Ogni difficultà farouui lieue,  
Et costor, se talhor turbanui l'alma,  
Ben uinti refteran da uostra forza,  
Che chi sotto al mio regno in pace soffra,  
D'ogni auuerso destin vittoria porta.

*Canzone.*

**TAL** giu nel basso inferno  
Le pene son de miseri dannati,  
Qual cò voi noi, che u'ancidiamo ogn'ora,  
se non ch'è tormentati  
Laggiu sempre esser denno in sempiterno  
stando mai sempre di speranza fuora,  
Pur dà costui talhora  
qualche riposo, et qualche lieto stato  
A ch'il core ha di patientia armato.

**D**

# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Tonchio solo.



O ho tutto fatto, quel, che per hoggi  
far poteasi:

Che doppo hauuta la uittoria, ho  
messo il mio esercito  
in luogo saluo, oue i soldati ristorar  
si possino,

Et pigliar delle fatiche riposo. Al  
nostro Hippolito

Ho dato Flora in preda, & fatto che insieme si godino.

A Scarabone ho dati i suoi danari, & con l'industria,

Et col mostrar di piu non hauerne, et ei credendoselo,

Ho fatto tanto, che uenti scudi restati mi sono,

Che n'ha hauuti solo ottanta di quelli cento promessigli:

Ma per pagarli al di del Giuditio, n'ho fatto cedola,

Perche la bestia gridaua all'arme. Et ho cercato poi

Di dugento libracci uecchi, ma coperti assai bene,

Che costano trenta scudi, & al cartolaio per arra diedi

Quindici solo, & li ho mandati subito a la camera,

Che Simon disse, con cinque facchini, & ne son carichi

Tanto che non ci è pericolo, che guastar si possino

L'honorate nostre fattioni, & sol mi restano

A scompartir fra noi quest'altre paghe, che ci auanzano,

E i son ben nouanta, o piu, quaranta almen ne bisognano

Per intrattener Flora qualche di, ch'è ragioneuole.

Dieci ne uoglio spender hoggi ancor per riuestirmi,

Et parer galante, tre ne uo dare a la Girolama,

Che m'imbianca le camicie, & fammi di buon seruitii:

Altri tanti poi co buon compagni, ne uoglio spendere

Per le tauerne, il resto, che ui sarà serberomigli

A mill'altri bisogni. Ma ecco Simon, che ne uiene

Per esaminarmi, & io mi acconcio a dirglielo.

## ATTO Quarto. Scena seconda.

Simone, & Tonchio.

i. Io ho questa mattina aiutati certi amici miei,

Tanto che mi penso spediti esser debbino

Da sei de la mercantia, che cosi mi promissono

Quelli a chi n'ho parlato. Et ueramente tutti gl'huomini

Deurebbon far cosi, se con ragione cercan di uiuere,

Sopportar l'un l'altro, nelle occasioni soccorrere

Quei, che sò tal uolta da la forza oppressi, et mē possono.

Ma ch'il fa hoggi? pochi, & io de pochi uoglio pur'essere.

Ma è Tonchio quel, ch'io ueggio? si è, be come passano,

Tonchio, le cose nostre? T. o padron mio, passan benissimo:

Il mercato è cōchiuso? T. cōchiuso, et di gia son in camera

Condotti tutti i libri, & sono una magnificentia

A uederli, et meglio saran, quando sien tutti in ordine

Su i banchi lor, con le catene, & altre appartenentie. (ro

Quāto pagasti? T. tra'l prezzo primo, et spese, che c'occorse

In porto, in senserie, in mancie, et altre molte pratiche

V'andarono tutti, & due scudi piu, che mi prestò Attilio.

Tutti? T. tutti, et ui prometto ben, che affaticatomi

Sono, et mi son piu uolte crucciato, et per ritornarmene

Sono stato piu uolte senz'essi, pur addestratomi

Son tãto alfin, ch'io gl'hebbi. Ma la piu maluagia femina

Non fu mai di quella, et uista faceua anco di piangere,

Quando ce gli uede portare. S. questo non è miracolo,  
Che gran doglia è uendere il suo, et ben gratie dee rēdere  
A Dio colui, che tanto possiede, che l'altrui compera.  
Ma chi è quel, ch'ha li sproni, & gli stinadi, & uie uerso

(noi?)

## ATTO QVARTO. Scena Terza

Tonchio, Simone, e Scarabone.

- C. Maladetto sia Scarabone. S. ch'hai tu detto? conosciolo?  
T. Per uista, egl'è un certo forestiere, che ha del piaceuole,  
Et del matto. S. et dōd'è? T. Io mi credo, che sia di Napoli,  
S. Et che fa qui? T. Va uiuendo di quel d'altri, trouandone,  
Et sepre ha qualche nuoua inuētione, da uccellar gl'huomi  
S. Tristo mestier ueramēte, et sbādir cosi fatti huomini (ni.  
Si douerebbe del mondo. T. Certo si, che essi non possono (mi  
Far se non male. Sc. egl'è esso, egl'è Tōchio, oh come piace  
D'hauerti trouato prima ch'io parta, & a fe giuroti,  
Chio t'ho cercato stamane un pezzo, per meco menartene  
A le Bertuccie, doue io ho trouato un uino, ch'è ottimo,  
Et ho speso co buon compagni due ducati, che mi hai  
Dati Vinitiani, due nuoui traboccanti, ch'ardeuano,  
Et ti assicuro, che stemmo ben da tre hore a tauola.  
T. Basta, hor uatti con dio, che ho altra faccēda. S. ricordati.  
Che mi debbi ancor uenti ducati, che non gli dimētichi?  
T. Dhe non mi romper la testa. Sc. Tu sei molto fantastico:  
Non eri cosi quando uoleui hauer Flora a credito,  
Che non mi lasciaui mai di, & notte, & adulauimi,  
Come s'io fussi stato Papa, Cardinale, & Vescouo. (telo.  
S. Che Flora è questa Tōchio? T. Egli è matto, et ebro, lascia  
Andar. S. andar, io men andrò pur troppo, ma torto fai  
A dirmi oltraggio per cento scudi soli lasciandoti

- Io si bella, si netta, si leggiadra, et uaga femmina,  
Et de cento anco hauendone tu uenti in mano a credito.  
S. Che danari dice egli? T. danari, che ha sognati, mi penso.  
Sc. Sognati? guardate qui gentil huomo, se questi sogni sono.  
S. Ohime, ch'è son de miei traditor Tonchio, furfate, empio.  
Sc. Non ui adirate signor, e non spese me' danar mai,  
Che in questa faciulla, fateuela un po mostrar di gratia,  
Ma io non uo piu perder tempo. Tonchio, resta con Dio.  
T. Vanne con la mal' hora. S. son questi Tonchio e libri tuoi?  
Son questi gli studi, & gli esercitii honesti di Hippolito?  
T. Padron, se costui è matto, perche uolete credergli?  
S. Perch'io gl'ho uisti in mano i ducati, & riconosciutogli  
Ch'è al manco uēti anni, chio gli ho in casa, et riconoscere  
Gli posso bene, & gli ho lasso serbati per spendere  
In una puttana per man di Tōchio, et del mio Hippolito.  
C. Padron, uoi ui adirate, & non aspettate di intendere (ua  
Le mie ragioni. S. et quai sō? T. sō queste, che quella uedo  
Da chi comperai i libri, ha in casa una sua certa balia  
Di Casentino, a chi una sorella troppo semplice  
Fu da i soldati suiata, & menata uerso Napoli,  
Et ella cio intendendo, per mezzo di certe pratiche  
Oprò che costui in qua la rimenasse, promettendogli  
Premio, et egli il fece. Hor questa balia per far suo debito  
Hauendo accettati ducati ottanta da la uedoua  
De i nostri, che per i libri diedi, per meglio esserne  
Sicura uolse che io, come terzo, a costui portassi gli:  
Io'l feci per caritade, & questa bestiaccia pensasi,  
Ch'ella sia mia. S. Dio uoglia che cosi sia, ma pregoti  
Non ti impacciar mai di cose tali, che son di scandolo,  
Dan cattiuo nome, et son sempre di biasmo, & pericolo.  
Ma chi è quest'altro, che cosi affannato mostrasi.

D iii

## ATTO QUARTO. Scena quarta.

Pentola cartolaio, Tonchio, e Simone.

- P. Simon son un uostro antico seruitor detto il Pentola Cartolaio, e a uender libri pianamente attendomi, Fo piacer ad ogniun di quel ch'io posso, et sempre pratico Con buon compagni, de quali è la bottega academia, Et di quei, c'han poche facende. T. hor te porti il diauolo.
- S. E che uoi? T. nò uol cosa alcuna. Io uègo hora a te aspetta
- P. Nò uo cosa alcuna? io ho pur hauer gli scudi quindici (mi Tonchio, che tu debbi. S. Et perche te gli debbe, dimmelo?
- P. Per certi libri, ch'io gli ho uenduti, non sono anco due Hore passate, et sono in casa uostra. S. et quanto costano?
- T. La salute stessa non mi saluerebbe, hor su Pentola (ci Vattene. S. io dico che costui? P. trieta scudi, ond'io quindi Ne ho soli. S. Et quanti son? P. Dug èco pezzi; S. e possibile, Che così poco costino? P. io n'ho tal mercato fattogli Per amor uostro, che le fibbie molto piu uagliano.
- S. Che libri sono? P. Di piu sorte, i paladini tutti ui sono, Che un sol non ne manca, et poi mill'altre storie piaceuoli Da passar tēpo a ueglia. S. a ueglia? o Tòchio uitiosissimo. Questi son quei libri di tanto ualor, di tanta gratia Per me, per mio figliuolo, et per tutta la nostra progenia? In questo hai spesi i miei dugento ducati. hor credimi, Ch'in mille doppi gli pagherai, et dentro ad una carcere Morrai di fame. Che bugia trouerai uerisimile A questa com' all'altra? haurē noi qualche nuoua Balia Che sia di Mugello, o di ual d' Arno, et mi faccia credere Che i miei danari sien raddoppiati? P. Simo perdonatemi, Che piu tosto uorrei i libri, et la bottega perdere, Ch'hauerui fatto adirar. S. io non ho con teo colera,

- Ma cò quel tristo, et ladro di Tòchio. P. egl'è gia fuggito, Et me ha lasciato ne le peste. Ma Simon, ditemi, Chi dee pagarmi? S. Va pur a lui ti prego, et non rōpermi La testa. P. Così farò, et col buon giorno homai restateui.
- S. A dio che farò, hor ch'io son piu che chiaro di Hippolito Caccierollo di casa, mai piu nol uo uedere, & restisi E sempio degl'altri scelerati, che i padri ingannano: Vada sene in esilio pur nudo, negletto, et pouero, Nò gia con Tonchio, che quel tra i uermi, e le tarantole Morrà in prigione. Ma ueggo uenir Geri: come trouolo A tempo per darmi aiuto a tanti affanni, & miserie.

## ATTO Quarto. Scena quinta.

Geri, e Simone.

- G. Non è la prima uolta, che per gl'altrui fatti i propii Miei ho lasciati, e'l farò sempre, & nulla ripentomene, Che per gl'amici, piu che per se stessi, nascono gl'huomini, Et chi altrimenti uolesse fare, le bestie brutte imita Io deuea staman ritrouare un, che uien di Sicilia, Il quale mi ragguagliasse, come uan certi negotii, Ch'io lasciai in Palermo, è gia passati cinque anni sono In mano di miei giouani, e quai beche uer me si dimostri Assai fedeli, pur quei, che lontan com'io dimorano, (no Ne han l'occhio che spesso come uan le cose esami Fàn de buon rei, che le comodità ci persuadono Spesso a far quello, che di far prima giamai non pēsauasi. Hor basta che per fornir cio che Simone ha pregatomi, Ho trascurato il mio, et che molto importa hor eccolo, Che a punto sarà uenuto per la risposta intendere. Simon, Dio ti dia pace. S. mal me la puo dar, Geri mio.

- G.** Come che cosa è nata? si farà, che recoti  
 Di quanto m'imponesti ch'io facesti nouelle ottime.  
 Che Bonifatio del tuo parentado è contentissimo,  
 Rimette in me la dote: Et io son poi informatomi  
 Della qualità di che noi cerchiamo che sia tuo genero,  
 Che son queste, egli è a suo padre prima obbedientissimo,  
 Pensa à le cose di casa, et uigilante a quelle di fuori,  
 Non giucò mai, ueste modesto, non ua dietro a femmine,  
 Dilettafi di cose graui, co uecchi assai pratica,  
 Gli seguita uolentieri, & tiene a mente cio che dicono.  
 La suocera è buona donna, in casa molto pacifica,  
 Sta a le chiese lungamente, & è tutta data all'anima,  
 Et è di quelle alfin che ageuolmente si guadagnano.  
 Tanto ch'io ti prometto ben, che la nostra uerginia  
 Sarà in poche hore del tutto padrona assoluta.
- S.** Io ti ringratio Geri, e ti harò obbligo perpetuo  
 Di quāto hai fatto infin' hora, ma se tu mi ami, accingiti  
 Ad impresa, che mi sarà molto piu profitteuole,  
 Che altra che mai ne facesti, et pur sono innumerabili,  
 Et di questa piu adagio parlerem, quando tempo sia.
- G.** Comanda pure, et dimmi il tutto senza cerimonie.
- S.** Geri mio, io son il piu disperato huomo, che fosse gia mai.
- G.** Et che cosa t'è da due hore in qua nata? **S.** dirottelo,  
 Il peggio che auuenir possa a un padre. **G.** come Hippolito  
 Non sta bene? **S.** benissimo, & molto piu che non merita.
- G.** Perche Simone? **S.** perche l'ho trouat' il piu scorretto gioua  
 Piu dishonesto, infame, ingānator, pien di perfidia, (ne,  
 Che fosse mai ne sentito, ne ueduto tra Tartari.
- G.** Che ha fatto, chi ha ucciso? **S.** me lasso, e la pace mia,
- G.** De la pace tua non so gia, ben te ueggio sanissimo,  
 Di che Dio ringratio, ma guarda pure, che a te medesimo

- Tu stesso non faccia mal, con l'imagination propia.
- S.** Con l'imaginatione è? **G.** qual adunque è questo scādolo?  
 Dimmel ti prego, e tosto, accio ch'io possa qualche utile  
 Consiglio, o pur aiuto darti. **S.** io ho quasi a narrartelo  
 Per lui uergogna. **G.** dimmel, se tu uuoi? **S.** et la collera  
 Anco m'impedisce. **G.** e questo nō mi par, hor perdonami,  
 Di sauios, come tu sei. **S.** In queste auuersità simili,  
 Geri mio, si perde ogni discorso, e ogni patientia.
- G.** Non si perde, che si ricorda quanto sia scambieuole  
 L'opera della fortuna, et come ageuolmente ingannasi  
 Chi troppo di lei si fida, & dell'huom troppo promettesi.
- S.** In questo ho io ben fallito, che mi prometteua d'Hippolito  
 Ogni bene, & ho trouato alfine, ch'una trista femmina  
 Ha comperata hoggi, et come sua propia moglie tiensela.
- G.** Ha fatto altro? **S.** et questo, ohime Geri, ti par che poco sia.
- G.** Anzi mi par troppo, & degno ueramente di biasimo,  
 Di riprensione, di castigo, di uergogna fargliene.  
 Accio che non s'auuezzi, ma s'all'età sua consideri  
 Non è gran cosa, che i naturali istinti n'inclinano  
 A queste uoglie, et l'occhio dell'intelletto n'appannano.  
 In te, in me, in ogni uecchio ben saria miracolo,  
 Ch'auiam prouato tutto, et freddi hauiam gli spiriti.
- S.** Si, ma non t'ho io detto ancor, ch'ingannato ritrouomi  
 Di dugento ducati. **G.** et questi per una uolta sola  
 Si puo perdonare, & guardarsi poi, ma ben mostrarsegli  
 In uiso crucciato. **S.** in uiso? di cio ti a sicuro io bene,  
 Che non haurò fatica a farlo, perche mille secoli,  
 Ch'io uiuesi, et mille, non uo mai piu innanzi uedermelo,  
 E'l uo discredare, & lasciar tutto a uirginia.
- G.** Tu non dirai poi cosi domani? **S.** si dirò, promettoti.
- G.** Perche uuci tu in cosi estrema desperatione mettere

- Per error non però grandissimo. un tuo figliuolo unico,  
 Che potrebbe a la guerra, o in qualche strana parte andar  
 Oue lasciasse la vita, & sai tu com'è ageuole, (sene,  
 Vn giouane inesperto, & delicato a tosto perdersi.
- S. Che uoi tu dunque, ch'io gli perdoni, et peggio facciammi  
 Domani? a fin ch'io resti poi uituperato, e pouero?
- G. No, ma lasciami un po ben gouernar questa materia,  
 Et farò in modo, che tutto si saluera, ma contami  
 Chi sono i cōpagni, & segretari suoi? S. Tōchio è per uno,  
 L'altro. Attilio. G. quel giouane, che sta qui uicino a noi?  
 Figliuolo di Susāna? S. quello, et l'altro è una Flāminia,  
 Che sta li in quella casa, & mena tutta questa pratica  
 A quel, ch'io penso, et la sua fauorita Flora chiamasi,  
 Et n'ha pagati danari ad un ruffian, ch'è di Napoli,  
 Questo è quāto io ne sò. G. ei basta questo solo. hor lasciami  
 Parlar prima a Flāminia, ch'a quel c'ho dir uditone,  
 E secondo il mestier da ben donna, et pochi giorni sono  
 Mi richiese, ch'io l'aiutassi in suoi bisogni, et fecilo,  
 Si che ogni uolta mi saluta lieta, et mi ringratia:  
 Ancor Attilio mi pare un tanto discreto giouane  
 Che non douerà lasciar, s'io'l prego, di consigliarmene.
- S. Tu farai quel che uorrai, ma certo il maggior seruitio  
 Che far potessi a questa uicinanza, e a me propio,  
 Saria di far che tutti due insieme banditi fussero  
 Di Fiorenza, perche luna è pur alfin trista femmina,  
 L'altro è uno suiato, che fa sol quel d'altrui spendere.  
 E se cio, Geri n'auenisse, io crederei, che Hippolito  
 Ritornerebbe a buon camino, onde suiato trouasi  
 Da le male compagnie. G. et questo anco far potrebbe.  
 Ma lascia prima informarmi, et dauanti che sera sia,  
 T'harò dal cor tolta, a Dio piacendo, questa molestia.

- Non ti affliger di gratia. fa buon animo, confortati.  
 S. Farò quanto io potrò, e'n casa mia men'andrò per hora.  
 G. Sarà ben fatto, accio che senza cercarti ritrouiti.  
 S. A Dio, & mi ti raccomando Geri. G. Simone a Dio.

ATTO Quarto. Scena sesta.  
 Geri solo.

- G. In somma le disgratie, & le uenture son benissimo  
 Compartite in questo mondo, se l'huomo il dritto giudica,  
 Et benche lun par piu dell'altro felice, ei non è poi:  
 Però che i ben della fortuna, se non si conoscono,  
 Da quei, che li posseggono, beni chiamar non si possono:  
 Ecco Simone si potrebbe chiamar felicissimo  
 Da que, che giudicano il di fuori, e'l dentro non ueggiono.  
 Egli è sano, ricco, stimato, & amato dal popolo,  
 Ben apparentato, ha hauuto moglie bella, & notabile,  
 La quale, se ben è morta l'ha goduta trēta anni al meno,  
 Et hagli lasciati due figliuoli, un mastio, e una femina,  
 Che di forma, et di uirtu, non debbono ad altrui cedere,  
 E al suo giuditio sta a e'egger si nuora, & genero,  
 Che non è gentil'huomo in Fiorenza che nol desidera,  
 Non cerchi di impacciarsi seco; Ma perc' hora Hippolito  
 Ha speso non so quanto in una sua uoglia, si reputa.  
 Il piu infelice, piu rouinato, disfatto, e misero,  
 Che mai fosse tra suoi, & seco stolto non considera,  
 Quanto sia l'esser suo beato nel resto, et io che sono  
 Senza heredi in gran ricchezze bramerei, che mi fussero  
 Dati due tai figliuoli, et che mi deuessero spendere  
 Il mezz' di quanto ho al mōdo. Ma quādo io gli hauessi,  
 Sarei simon forse, & peggio ancora, da poi che uedessi

Per proua, come le felicità che si posseggono  
 A i possessori sono ascose, che sempre in altrui mirano,  
 Com'hor fo io. Ma pur quando ohime in mente ritornami  
 D'hauer perduta una figlia, ch'amaua piu che l'anima,  
 Non maritata ancor, uenti anni sono, et ella quindici,  
 O piu n'hauea, & poi che standomi io solo in Sicilia  
 V n'altra n'hebbi, la quale se ben non era legittima,  
 Pur m'era cara sopra modo, però che carissima  
 Mi fu la madre, che nobile essendo molto, uedoua  
 Rimasfa in Palermo, non per auaritia condussefi,  
 Come molte altre hoggi fanno, non anco per lussuria  
 Ma per sincero amore, a tanto nel suo cor riceuermi,  
 Che hauemo una figliuola, ch'hor sarebbe di anni sedici,  
 Se uiuesse, ma cinque sono ch'a Messina imbarcatosi  
 Non hebbi nouelle poi, et pure ho assai cercatone,  
 Et tutto mi fece Simon dianzi a dolcezza muouere,  
 Quando mi disse che Flora quella figlia si nomina  
 Che Hippolito ha in mano, però ch'anch'io tal nome posile,  
 Quando nacque, et quātunque anco per altro nō fosse mai,  
 Per il nome sol uo fauorirla. Ma ecco Attilio,  
 Fuggir mi uoglio, perch'infm ch'io nō parlo a Flaminia,  
 Non saprei che dir meglio. A tempo si apre la porta sua:  
 Entrerò adūque, et comincerò a far qualche buona opera.

A T T O Q U A R T O. Scena settima.

Attilio, e Lumaca.

A. Et cosi t'ha detto Tonchio, che non ci sia rimedio?  
 Lu. Alcuno, At. et che tutta scoperta sia la nostra pratica?  
 Lu. Tutta. A. et ch'ei s'anza trouar altra scusa è fuggito sene?  
 Lu. Fuggito. A. grā d'errore ha fatto, perche pur si cuoprano

Talhor le cose, con qualche bugia, ma uerisimile.  
 Lu. E il diuolo, Attilio, il ueder si innanzi testimoni,  
 E'l uiso crucciato del padrone, e'l tutto difendere,  
 Non e' Acchille, che non si sbigottisse in ultimo.  
 A. Anzi è pur, che uoi fate il brauo lont an dal pericolo,  
 Il quale sopraggiunto, piu uil sete ch'un cuculio.  
 Lu. Egli e pur ch'i uostri pari, sol parole ci mettono,  
 Et come il prouerbio dice, i cani all'erta confortano.  
 A. Hor lasciane ir, compassione ho estrema di Hippolito.  
 Ma piu di me, che l'ira del padre si rappacifica  
 Agievolmente in simili accidenti, ma chi puo mai  
 De danni ricompensarmi, che sopra hoggi mi cascano?  
 Lu. Che danni son questi? A. sono, ohime, d'ini mortalissimi.  
 Lu. Et quali? A. Ho inteso staman, Lumaca, che Virginia  
 Si marita. Lu. a chi? At. ad un figliuolo di Bonifatio.  
 Lu. Tanto meglio. A. perche? Lu. perche cosi forse potrebbesi  
 Ueder pur tal uolta, oue in questo stato mai non uedesi,  
 Et io so, che tu sei degli amanti de la quaresima.  
 A. Non so che amanti di quaresima, so ch'io morrò prima,  
 Che comportar mai di uederla dauanti agl'occhi miei (ne  
 Nell'altrui letto. L. hor che adūq; p'esi di far? A. androme-  
 In parte, ou'io non senta dire il nome di Virginia.  
 Lu. Et per questo uoi abbdonar gl'amici, et la tua patria,  
 Et la tua madre, che per passion morrà di subito.  
 A. Chi non tien conto di se stesso, poco d'altri curasi.  
 Lu. Dhe dimmi un poco, sei tu però cosi matto, e semplice?  
 Che tu sperassi sposarla? tu sai, ch'ella è ricchissima,  
 Tu sei pouero, ella è di parenti, & di sangue nobile,  
 Tu per dir uer, non pari a lei, & se tutto consideri,  
 Non hai ragione di tanto dolerti. At. Lumaca pensati  
 Che quel, che tu uedi tu, ueggo ancor io, ma per cōchiudere

Amor uole, ch'io me ne uadia altroue, et per certo giurati,  
 Che stando qui farei qualche pazzia si memorabile,  
 Ch'a me, e a miei tutti sarebbe rouina perpetua.  
 Lu. E doue hai tu lasciato il primo femmo, che suol'essere  
 Timone, e calamita, e stelle a quei, che smarriti sono,  
 Et hor nel mezzo del porto lasci annegar te propia?  
 A. E nel uiso di Virginia, ne d'indi il posso suegliere,  
 E'n uero anco non uorrei, ne piu di questo parlisi.  
 Ma ecco a tempo Hippolito, che ne uiene a congiungere  
 I nostri dolori insieme; Ma tu Lumaca guardati, (dolo  
 Guardati di nō parlar di Virginia, ne di amore, che sape-  
 Mi terrebbe matto, & forse anco ne uerrebbe in colera.

ATTO Quarto. Scena ottaua.

Hippolito, Attilio, et Lumaca.

H. Chi nasce in questo mondo senza uentura, o non ha mai  
 Cosa, che brami, o che gli uiene cotanto amaro haue dola,  
 Ch' il gusto ne diuene altro di quel, che soleua essere:  
 Et bene il prouo hoggi in me, che quando dopo miseria  
 Infinita ho la mia Flora, ottenuta, mille scandoli  
 Han guasto ogni mio cōteto, tal che a pena mi sembrano  
 Dolci i dolcissimi sguardi, atti, et parole sue.  
 A. Odi di quel, ch'ei si lamenta: a tal ne fusse Attilio.  
 Lu. Si, et che di centomila padri poscia un'esercito  
 Ci fusse contro. H. anzi mētre che io piacer prēdo subito,  
 Mi si parā dauanti agl'occhi i gran danni, et disordini,  
 Che pon seguire di questo amore, quel che ne dice il popolo.  
 Lu. il popolo ha ben altri pensieri. H. et quel che stimino  
 I parenti, gli amici, i miei compagni, e condiscipoli,  
 Mio padre il primo, ch'è uenuto in disperatione ultima.

Lasciarla, non uo, ne posso abbandonarla. Lu. Credolo:  
 Eh, io non uo piu lasciarlo in preda de tristi spiriti. (uo,  
 Hippolito, Hip. H. ohime, chi mi chiama? L. il Lumaca so  
 Che dico, che sei matto, et hai piu ben, che tu non meriti.  
 H. O Lumaca, tu sia'l ben trouato, et tu ancora Attilio:  
 Ma che paura hebb'io, che cio che d'intorno ueggiomi,  
 Mi par che sia Simone, che mi gridi, che mi rimproveri,  
 Ch'io l'ho rubato, assassinato, ingannato, et che dichimi  
 Ch'io nō gli uada mai piu innāzi, ch'io uada oue sogliono  
 Andare i ruffian miei pari, le meretrici publiche,  
 Gli altri barri, et tauernieri, i taglia borse, i falsarii,  
 Et tutte quelle schiere, che i bargelli, et forche temono.  
 Lu. Sai tu, perche t'auien questo? perche sei sciocco, et seplice,  
 Et poi, perche gl'è'l primo inganno, che facesti mai:  
 Ma quando tu uerrai sul quarto, sul'ottauo, e'l decimo,  
 Tutto ti parrà un gioco, et ei non mostrerà curarsene.  
 Stu fusti a la mia scuola stato. saresti hor dottissimo,  
 Oue non sai l'alfabeto ancor, che Tonchio tuo bufolo  
 Si pensa esser grā baccelliero, et non ha ancor grāmatica.  
 S'il mio padron qua Attilio, hauesse haunto doue mordere  
 Sopra un padre ricco, andrēmo pel fango senza trāpoli:  
 Ma habbiamo una pouera uecchia, che a pena uiuere  
 Può del suo solo, et donaci tanto, che nulla restale.  
 H. Lumaca e bisognerebbe, ch'io rinascessi ad essere (lio,  
 Qual di uerso a mio padre. hor ragoniamo un poco, Atti  
 Che mi cōfigli, ch'io faccia, in queste mie tante disgratie?  
 Lu. Che goda la tua Flora, et non ti leui del letto mai,  
 Infìn che Simon uēga tutto humile, et perdon chieggati.  
 H. Dhe lascia ũ poco parlar a Attilio, digratia. L. uogliolo  
 Ma egli è poco piu di te ualente; H. hor su cosi sia,  
 Che diciam noi dūque? A. dico ch'egli è ben mal ageuole



In un caso tale, & disperato, pigliar rimedio.  
 H. Perche? A. Perche partirti di qui, quasi è necessario,  
 Ma lasciar Flora non uoi? H. nò ueramete. A. Sapete uolo,  
 E a lei menar con noi, molte cose bisognano,  
 Che non hauiam, ch'oue non son danari tutte mancano.  
 H. E ci auanza pur cento scudi ancor di quei, che s'ebbero,  
 Et piu, se non che molti di gia consumati sono.  
 Lu. Et questi, che son fra femine, et bagaggi è un ascioluere.  
 I due terzi resteran qui spesi, gli altri consumansi  
 In pochi giorni sull'hosterie: poscia che farebessi?  
 A. E dice il uer, ma di qui restar non ci ueggo ordine,  
 Ma facciam cosi, io senza dubbio alcuno mi delibero,  
 Di leuarmi di questa terra. H. perche? A. perche uogliono  
 I cieli cosi, ne tutti gl'huomini, me ne storrebbono.  
 Andronne uerso Roma, oue spesso auenture auuengono  
 A mal contenti, & iui qualche stanza prouedendomi  
 Ti darò auuiso, che ueng a poi con Flora. H. dispiacemi  
 Questo disegno, perche luogo uorrei solitario,  
 Oue non fussi conosciuto, & potessi esser libero.  
 A. A Siena? H. nò, ch'è troppo uicina nostra. A. di Genoua,  
 Che ne diresti? H. piacemi, perche è città marittima  
 A la Lombardia, al Piamonte, e a la Proueza comoda.  
 Puoi esser la su le guerre, in mare, in terra come piaceti.  
 Minor è la spesa, & pochi Fiorentini ui praticano.  
 A. Faremo adunque cosi, questa sera come imbrunino  
 Le strade, et ch'io non sia ueduto, andrò dando buon'ordine  
 A certe mie poche faccende, et doman partendomi  
 Di buon' hora a Pisa men'andrò la sera medesima,  
 Di la a Liorno, doue montato su una barca piccola  
 In tre di sarò a Genoua, e in manco poi di quindici  
 Saprai da me il tutto, et di subito potrai uenir tene

E 17

E in questo mezzo, in Camerata la a pie di Fiesole  
 Starati ascoso nella uilla del nostro Marsilio.  
 Et cosi non parra che noi a processione con le femmine  
 Andiamo smarriti. Ma con consiglio, & honor debito  
 La condurrà come moglie, ou'io aspettarotti.  
 H. Piacemi il discorso certo, ma piu l'aiuto, ch'offeri,  
 Et io ti darò cinquanta scudi hoggi per potertene  
 Al viaggio seruire, & l'altre cose necessarie.  
 A. Non perdiam tempo, et Lumaca hora apparecchiate,  
 Che nò ti manchi alcuna cosa. L. ohime, ch'il tutto mancam  
 Cappa, sai, calze, & giubbone, che tutte sono a leggere,  
 Son piu di tre mesi, alla santa scuola d'Attilio.  
 H. Tien questi dieci scudi, uattene, & tutto sollicita. (re.  
 L. Questo è buon principio, io uado, et uoi u'andate a nascòde

## A T T O Q V A R T O. Scena nona.

Lumaca solo.

L. Le cose cominciano a passare il douuto termine  
 Per questi due giouani, che ageuolmente potrebbero  
 Partito pigliare, che uergogna, & morte ne seguissero.  
 In fin ch'i nostri fatti non sono stati in pericolo  
 Se non d'essere sgridati nel trar le uoglie sue,  
 D'andar fuor la notte, di seguir le donne, di spendere,  
 Di rubare i padri chi n'ha, chi non ha i prossimi,  
 E galanteria il consigliarli, aiutar gli, & spinger gli,  
 Giuntar ruffiani, bastonar li, far falsi testimoni,  
 Et altre simil cose, che fan ridere il popolo,  
 Et noi mantengon grassi, et ben uestiti de gl'alterui beni,  
 Ma hor che la desperatione è entrata nell'animo  
 Loro, & che sanza ragion se medesimi consigliano,  
 Gran torto haurebbon quelli, che potendo nol uietasser.

E

*Dhe ch'io uorrei qui quella bestia di Tonchio, che subito  
 si nascose, che egli hebbe dato il fuoco alla girandola,  
 Che piglieremmo qualche deliberatione, ch'ei ueggono  
 Più quattro occhi che due; Ma il calendario, et inuétario  
 Nel ritrouerebbe hoggi, & è già tardi. & le cose sono  
 Giunte all'estremo. Parleronne a Simone io medesimo?  
 Nò, ch'ei m'ha a noia, tiemmi amico di Tòchio, et fàtastico  
 Com'una mala uecchia, ne col pegno uorria credermi.  
 Il meglio è contar tutto a Susanna madre d'Attilio,  
 Che la trouerò incontinente, che è pur saggia, e amalo,  
 Che ha amicitia grande nel uicinato, & ha pratica  
 Con la Clemenza, moglie di Geri, la quale potrebbe  
 Indurre a parlare a Simone, et ritenere i giouani.  
 Questo è'l meglio, & così farò, contandole ch'Attilio  
 Più ne ua per amor di Virginia, che di Hippolito.*

*Fine del quarto atto.*

**IL** Medesimo Cupido recita questi versi, in compagnia  
 del quale era il Gioco, il Contento il Matrimonio, la  
 Fede, & Himeneo, che cantarono il madrigale che se-  
 gue.

**E**cco il merto a trauagli, ecco a sofferti  
 Tant' i uostri dolor ristoro a fine.  
 Ecco Gioco, e Contento, & con loro hanno  
 Compagni eterni, Matrimonio, e Fede,  
 Et Himeneo con quei, che nozze chiede.  
 Lun di rose vi sparge entro, & dintorno,  
 Et laltro Ambrosia, & Nettare dolce liba,  
 Quella ui mostra quanto eterna sia,  
 Che non ne può martel leuar, ne tempo,  
 Con lungo correr suo, ne scema dramma.  
 Et quel porta legato il petto, e'l fianco  
 Di uolontari lacci, e al giogo pone

Con propria uoglia il giouinetto collo  
 Laltro con le sue faci, & co suoi nodi  
 Accende. et lega, in dolce fuoco, e'n rete  
 Amabil, chi di lui segue la traccia,  
 Si che mirate chi ben soffre, & tace,  
 Quant'egli acquisti al mio felice impero.  
 Et non si schiui alcun viuermi seruo,  
 Che non huomini sol, non fere, & pesci,  
 Ma gl'alti dei, ne pur de sommi Dei  
 I men potenti, ma'l superno Gioue,  
 Quel che col cenno sol gouerna il mondo  
 Viue soggetto al mio ualore inuitto.  
 Si che seguite homai miei santi strali,  
 Con purità di cor, con mente allegra,  
 Che con quei foli a gran ualor ui scorgo.

Canzone.

**E**CCO Il soaue frutto, che del regno  
 D'Amor si trahe, dopo fatiche tante,  
 Eccoui, eccoui il pegno,  
 Che dona Amore a trauagliato amante,  
 Ecco Giogo, & Contento, eccoui Fede,  
 Et Matrimonio insieme.  
 Queste son dell'estreme  
 Gioie, che doni Amore a chi gli crede.

## ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Geri, & Flamminia.

**I**O non potrei mai con parole esprimerti, Flaminia, (re  
 Quàto io mi ti tēga obligato. F. obligata deggo esse  
 Io a uoi, Geri, che in una casa picciola, & pouera  
 Et di cattiuo nome degnato ui sete mettere,  
 Si honorato piede, & a Dio rendo mille gratie,

E ii

*Che m'ha concesso di poterui fare un tal seruitio.*

*G. Veramente maggior non mi poteua esser fatto giamai,  
Che d'hauer ritrouata una figliuola a me cosi carissima,  
Come a tutti i padri son le sue, et che di tal madre uiene,  
Che amai piu che me, ne mai ricorderò senza lacrime.  
Ma m'assicuri tu certo, che poi che uenne in misero  
Stato, haggia seruata intera la casta pudicitia?*

*F. Veramente Geri, ch'io ne son sicura, e certissima (ma,  
Prima perche Scarabone è huomo uecchio, et di buò ani-  
Et ben che habbia mal arte, assai lealmente l'esercita,  
Ne me uorrebbe ingannare di cosa, che non troppo utile  
Gli fusse, & tanto piu che sapea troppo ben, che Hippolito  
Nò l'hauria men cara hauuta, però che l'amor chiudere  
Suol gl'occhi della mente a suoi serui, che non san scernere  
Altro se nò quel, che si uede, & tutto poi perdonano,  
Non di meno giurò a me sola, et fuor d'ogni proposito, (li,  
Che da poi ch' in Messina l'ebbe, et che la menò a Napo  
Et di la qui non l'hauea uoluta mostrare ad huomini,  
Sperando ritrouar suo padre, & hauerne merito.  
Ma nò trouandolo, et stãdo sulla spesa, rincòtrò Hippolito,  
Che per mio mezzo, et d'altri, et per uia di danari corrop-  
Il che accòsentì Scarabone, pare dogli buon giouane, (pe:  
Et che fosse bene allogata, ma per dir il uero credomi,  
Che di sposarla gli promettesse, & hoggi partendosi  
Il uidi teneramente com'un suo padre piangere,  
Et la figlia, che mostra d'esser di razza nobile  
Piagneua parimente, di poi rimasa ad Hippolito  
Raccomandandogli, disse, l'honore, et di lui il debito  
Non si è mai uoluta da me partire, di quella camera.  
*G. Dio sia lodato, et tu homai Flamminia in pace restati,  
Tornati in casa, conforta Flora, & quando tempo sia  
Verrò a trouarti. F. andate dūq; in buon'hora, Geri mio**

*ATTO QVINTO. Scena seconda.*

*Geri solo.*

*G. Questo mondo ua mescolando sempre amaritudine,  
Con dolcezza, accio che gl'huomini uantar non si possano  
D'essere interamente beati, ma si ricordino,  
Che sono oue i contenti interamente non si ritrouano.  
Io ho hoggi guadagnata una figliuola, la piu nobile,  
Ch'esser mai potesse, quantunque ella non sia legittima,  
Et spero ben maritarla con dote conuenueuole,  
Che la Dio mercè non mi manca, ma d'altra parte poi  
Ho moglie tanto dispettosa, arrabbiata, et fantastica,  
Che comen'udirà le nouelle, in un momento solo  
Fiorenza ne sarà piena, & io dishonesto, adultero,  
Rompitor di fede, senza coscienza, sacrilego  
Sarò tenuto, et ella ripiena d'ira un secolo  
Non mi uorrà dir parola, che nò sia oltraggio, e'ngiuria.  
Le notti mi conuerrà trappassar tutte in uigilie,  
E' l'peggio è, che tutti i parentadi cercher a rompere.  
S'io non glie le dico, il saprà in ogni modo, et disordine  
Sarà maggiore, onde alfin conchiuggo, ch'è necessario  
Il discoprirla. Ma parmi con la madre d'Attilio,  
Che uenga fuori, et pare alterata molto, ond'io dubito,  
Che già qual che cosa ne sappia, et che cruciata uengane  
A farmi u'grã rumore in capo hor sia quel che uol'essere  
Che di ascoltarla, et di tutto scoprirla desidero.*

*ATTO Quinto. Scena terza.*

*Clemenza moglie di Geri, Susanna balia, e Geri.*

*Cle. Basta Susanna, che questa sera è forza conchiudere  
il disegno nostro, se non uogliamo perdere Attilio:*

- Su.* Si certo, & quando bene a Geri uenga a dispiaceuole  
 Bisogna hauer patientia, che necessario è l dirglielo,  
*G.* Ohime, ch' elle parlan di me. Cl. et hor che resolute semo  
 Vorrei trouarlo, & di animo fortissimo mostrarmegli.  
*G.* Veramente ragionan di cio, rouinato sono. Cl. poi  
 Potrebbe raffreddarsi la uoglia, & manco pronta essere.  
 Ma eccolo di qua appunto, egl' è tēpo. Il sōmo Dio salui  
 Marito mio. G. ella non è cruciata, e te moglie mia,  
 Che fai tu qui? Cl. ui cercaua. G. et qual cagion muoueti?  
*Cl.* Per dirui cosa di somma importantia. G. nō gia sogliono  
 Molto importar quelle cose, che dalle donne nascono.  
*Cl.* Voi hauete torto, perche di noi pur nascono gl' huomini.  
*G.* Hor seguita adunque. Cl. Primieramente, marito mio,  
 Vi prego, che non pensiate, ch' io sia punto colpeuole  
 In quel, che ui dirò. G. perche innanzi al parlar scusiti?  
*Cl.* Perche bisogna far cosi, quando tai casi auuengono.  
*G.* Seguita homai. C. ui ricordate uoi, sendo in Sicilia,  
 Ch' io ui scrissi, come di mal di costa era la Portia  
 Nostra figliuola morta? G. troppo ben ricordamene,  
 Hor non fu uero? Cl. che morisse si, ma d' un' altro male.  
*G.* Di qual? C. di parto. G. ohime, che di tu, nō mori uergine?  
*Cl.* No, ma casta si. G. Come casta? hor come puo egli essere?  
*Cl.* Dirouuelo, Camillo, che conosceste benissimo,  
*G.* Il figliuol di Farinata? Cl. Quello, uoi di fuor trouandoui  
 S' innamorò ardentissimamente di lei, & chiedere  
 Per moglie me la fece, & io parendomi a proposito  
 Gli diei buona speranza, promettendo di scriuerui.  
*G.* Doueui farlo prima, et poi rispondergli. Cl. confessolo,  
 Ma dubitando di perder la uentura, trattennilo,  
 A dir il uer, piu strettamente, che forse non deueasi,  
 Tanto che praticando in casa, auuenne che una sera  
 Facendo semblante di partirsi, s' ascosse in camera.

- Et sotto al letto si mise, oue dormia la Portia,  
 La qual su la mezza notte assalita trouandosi,  
 Et conoscendolo, gridar non uolse. G. fu piu tuo biasimo,  
 Che suo. Cl. Certo, ma egli, che era giouane honestissimo,  
 Et che come a sua moglie era uenuto ginocchio posesi  
 Innāzi al mio letto, uenuto il giorno, et perdon chiesemi,  
 Humilmēte scusandosi. G. Ben fu il tēpo allhora. C. et io  
 Gli perdonai, pur cruciata, che oue non è rimedio  
 In tai cose bisogna accordarsi. G. meglio è guardarsene  
 Innāzi. C. è l' uero, hora io diedi ordine, che pria ch' ei par-  
 Fosse steso il cōtratto del parentado, & saluassesi (tisse  
 L' honor della nostra figliuola. G. et che fu poi? C. partēdosi  
 Ei la lasciò grossa, & andando per mare a Marsilia  
 Annegò, come intendeste, di che ella hebbe tanta noia,  
 Che non mangiava quasi, non si riposaua, & si debole  
 La trouò il parto all' asin, che gia mai non fu possibile  
 Di scamparle la uita, che mori, ma un figliuol nacquene.  
*G.* Maschio, et mori anch' ei? C. nō, ma conoscete uoi Attilio?  
*G.* Il figliuol di Susanna, qui? Su, mio nō, ma nipote  
 Ben uostro. G. quello è mio nipote? S. si. G. oh sōmo Dio quā-  
 Di natura le forze, che ogni uolta che scōtrauolo, (to possāo  
 Sentiuā un certo dolce nel cuore, che lieto faceuami,  
 Et sēpre piacquemi, ma perche hai tu fino a questa hora  
 A dirlo indugiato? Cl. per timor della uostra colera:  
*G.* Et hor perche men la temi? Cl. perche è necessario.  
*G.* Come? Cl. però che egli è si innamorato di Virginia,  
 Che udendo che si marita, uole per desperatione irsene  
 Su la guerra a Genoua, et seco ua incōpagnia Hippolito.  
*G.* Bisogna dunque non dormir, perche simon sollecita  
 Di maritarla, et io n' era il mezzano. Cl. hor tosto facciasi  
 Opra, che simon glie la dia, et ch' ei non parta. G. a genou  
 Fialuno, et laltro perche fra quel ch' è di nostra heredità

Et di Farinata auol suo paterno, sia ricchissimo. (dine.  
Fa pur a' hauer presto il cōtratto di Portia. Cl. egl'è in or  
Andate adūque. G. aspetta un poco ancor, che ci bisogna  
Saldar altri conti. Cl. et che? G. quād' io stetti in Sicilia,  
Lontan da te in Palermo, trouai una certa uedoua.

Cl. De le nostre sarà, io l'aspetto, et ben? G. ell'era nobile,  
Ricca, e giouane. Cl. et poco honesta, et m'ico buona, ditelo.  
G. Basta hauēmo insieme qualche dimestichezza. C. sōmelo.  
Quest' eran le gran faccende, che h auuate in Sicilia,  
Queste eran cagione, che le ricchezze nostre m'acauano.  
Quando arriuanò oue noi altre mogli, son uechissimi,  
Malati, gottosi, et con l'altre sono i ualēt'huomini, (galo  
Nō dich'io il uero? G. hor di lei nacque. C. nacque? et ella t'è  
G. Vna figliuola. C. nō aspetto piu. Su. dhe Clemenza lasciali  
Finire il tutto. Cl. hor dica. G. et io la fei portar nell'isola  
In un luogo deserto a balia segreta. Cl. hor stieuisi.  
G. Ne di lei non ho potuto fino a hoggi nuoue hauer mai.  
Cl. Et che nuoue sō? G. ch'ella è in Fiorenza. C. ināzi nō uēga-  
Et che uolete uoi fare? G. ell'è quella, ch' Hippolito (mi  
Ama tanto, & ho speranza con dote ragioneuole  
Far che la sposi. Su. dhe la mia Clemēza cara, accordati.  
Che si faccino nozze doppie, con Simone, et che possinsi  
Quest'ultimi anni godere in pace, perche se Hippolito  
Non ha costei, uoi il uedrete tutto disperato girsene,  
Et lasciar mal contenti Simon, Geri, e' l'nostro Attilio,  
Tanto che saremo tutti addolorati, et la sententia,  
Sapete che dice, che quando fiumi, et monti si mettono  
Tra moglie, et marito, ch'il fallo dell'huomo è scusato.  
Cl. Vi prometto ben, che se non fuisse l'amor d' Attilio,  
Et che pur anch'ei non si è crucciato, come temeasi  
Dell'ascese a lui nozze, che mai pace non faceuasi.  
Sia adunque, come ui piace, et allegramente seguasi

il tutto. G. Andate dentro, et io cō Simon ritrouādomi,  
Dai ofine. Hor ecco Tonci io di qua, che par che spiriti,  
Nō uo parlargli, et lasciargli ancora in corpo il cocomero,  
Pigliando camin dou'io riscontri Simon ch' aspettami.

ATTO QUINTO. Scena quarta  
Tonchio solo,

T. Io ho se ti o dir, che le nation tutte smaltiscono  
Diuersamente il dolore, il Tedesco col SuiZERO  
Sel beue; il Francese il canta, lo Spagnuol sel lacrima,  
L'Italian sel dorme. Adunque io son Germano, et Italo,  
Perche incontinente, che pien di doglia rifuggendomi  
Da Simone, hebbi ogni mia disgratia detta ad Hippolito  
Mi cacciai nella tauerna del Frascati, et li fecimi  
Mettere in una stanza solo, & portarmi di uarie  
Sorti di uini, maluagie, razzese, moscatello, corsico,  
Trebbian, uini rossi d'ogni sapore, et poi uiuande ottime.  
Et n'un hora sola non pure il mio duolo, et la colera  
Di Simone dimenticai, ma di esser Tonchio scordaimi.  
Poi mi posi a dormire, et non sarei anco svegliatomi,  
Se non era quel diauol del Lumaca, che non so come  
Mi ritrouò alfiuto, come can da tauerne pratico.  
Et hauiam di nuouo ribeunto, & poscia ha contatomi  
Com' i nostri padron son disperati, & ch'andar uogliono  
A Genoua in questa notte, & altre sue cantafauole,  
Che non ho troppo intese, se non ch' insieme m' aspettano  
In casa di Flammia, et so ben, che danar uogliono.  
Androuui, ma uo prima discoprir, come qua uadano  
Le stizze di Simone, et so ch' io mi trouo in pericolo  
D'esser cacciato in qualche prigione oscura, et poi che fia?  
Starōmi a dormir tutto il giorno, et a Simone, ch'è misero

Douerà il farmi lungamente le spese rincrescere.  
 Ma eccol qua con Geri, & al uederlo così non pare  
 Molto irato, uo fuggir la mala uentura, & asfodermi,  
 Et ueder se potessi qualche lor segreto intendere.

ATTO Quinto. Scena quinta.  
 Geri, Simone, et Tonchio.

- G. Et come t'ho detto, Simon, nessun dubbio è d'Attilio,  
 Che mio nipote non sia, poi che de lo sponsalizio  
 Ne appar contratto stipolato dal Boccantin proprio,  
 Et mia moglie subito nato lo allogò in guardia  
 A Susanna oue sepre l'ha hauuto innanzi a gl'occhi suoi.
- T. Che cosa sent'io dire? certo sarà pur uero, che Attilio  
 E ricco, e nobile, come si pensaua, & non piu pouero.  
 Drizza l'orecchio Tonchio. S. di questo assai m'assicuro,  
 Ma di Flora, che certezza hai? G. piu che non si puo credere.
- T. Parla di Flora ancora, che diuol sarà? S. dimmel, pregoti,  
 Non perch'io sia piu di te saggio, ma per tutto intendere.
- G. Quando nacque in Palermo, mandaila subito a balia  
 In un castel solitario, ou'ella stette benissimo,  
 Et io quasi ogni settimana una uolta, & tal'hor due  
 L'andaua a uedere, & durò questo ben diec'anni almeno:  
 Tal'ch'era homai si grande, che non ha mutata effigie,  
 Et hor che l'ho ueduta, m'è parsa quella medesima.  
 Oltra ciò m'ha riconosciuto ella, che conosceami  
 Ottimamente, non gia per padre, ma per domestico  
 Di sua madre, che così pensaua esser la sua balia, (ro  
 Et poi m'ha hoggi mostrato una uoglia, che ha nell'hame  
 Sinistro, di una mora si ben fatta, che dipingere  
 Meglio non si potrebbe, & che ben ho nella memoria,  
 Poscia ha nome Flora, che io per amor della mia patria

- Le posi, del qual la balia, et ella consapeuoli  
 Sol'erano, ne cio si poteva gia Scarabon fingere,  
 Il quale se ingannare ne hauesse uoluto, non Hippolito,  
 Ma me cercato haurebbe. T. oh padron mio, che beato sei.  
 Ma com'è così uenuta senza guida? G. hor intendilo,  
 La Fortuna ha così uoluto perche di Sicilia  
 Partendomi io la lasciai a un Domenico dell'Orta,  
 Che uolendo uenire con una sua caracca a Genova,  
 La mi portasse, & che la facesse a Liorno scendere,  
 Oue a chi quella mandasse hauea dato buon ordine,  
 Ma sopra il Monte Argentario uenendo l'assalirono  
 Fuste di Mori, di che il capitano fu Cacciadiuoli,  
 Et dopo assai combatter preser la naue, e uccisero  
 Quel Domenico, & Flora con tutta la presa a Tunisi  
 Portaro, oue essendo riscattata a Messina, e Napoli  
 Menata dopo cinque anni, hor da Scarabon condottaci  
 L'hauia, Dio lodato, in man, et se a te piace, ch' Hippolito  
 La sposi, oltra il farla io con gran solennità legittima,  
 Le darò tanta dote, quanta uorrai. T. Tonchio, allegriati.
- S. Non saperei negar cosa tanto honesta? G. adunque facciasi  
 Così, che si chiami incontinentemente Attilio, & Hippolito.
- T. Io uoglio un po far le tranquillità di costoro torbide,  
 Parlar forte, & d'esser qui solo arriuato fingere.
- G. Ma ecco Tonchio, che qui menargli fia a proposito.

ATTO QUINTO. Scena sesta.  
 Tonchio, Geri, e Simone.

- T. Io ho pur fatto in modo, che Simon potrà la colera  
 Passar contro di me, tanto, & tanto ho dato buon ordine.  
 Scarabon n'ha renduti i danari, & io consegnatogli  
 Flora, et ho poi fino a la porta accompagnato Hippolito,

*E Attilio insieme, i quali in poste correndo pensano  
In quattro hore d'hauer passato monte Lupo, e Empoli,  
Al di essere in Pisa, & a Liorno domandasser a:  
Oue imbarcando saranno in men di tre giorni a Genoua.*

*G. Senti tu Simon, che dice Tonchio? S. ohime si sento.*

*T. Et quivi su le galere qualche tempo starāno si,  
Et Dio uoglia, cio ch'io non credo, che tosto ritornino:  
Ma temo piu tosto che a dal fin daranno da pascere.*

*G. Dhe chiamal, Simon, tosto, perche queste cose importano.*

*S. Si ueramente. Tonchio, Tonchio, Tonchio guarda, ascolta.*

*T. E i lor padri, et parenti, quando e non ci sia rimedio,  
Spenderanno, doneranno, a corrieri, et porta lettere,*

*S. Tōchio col malāno? T. piu ch' in dieci āni quegli a femine.*

*S. Tonchio, ch' affordi. T. et io resterò, com'io nacqui pouero.*

*S. Tōchio, ch' il diauol te ne porti. T. certo chiamar sentomi?*

*S. Così sentisti la morte. T. oh padron mio, perdonatemi,  
Ch'io pensaua ad altro. S. che diceui teco medesimo?*

*T. Faceua un certo mio conto di quei danari, che destimi  
Staman, che di tutti pochi me ne manca il numero.*

*S. Che danari, che sei una bestia: ou' hai lasciato Hippolito?*

*T. Lasciailo, ch'era a caual montato con Attilio.*

*S. Per andar doue? T. e mi par ch'ei dicessero a Genoua:*

*S. Che Genoua? ua chiamagli, et dirai lor, che qui subito  
Ueghino, oue Geri, et io gli aspettiamo. T. padrō credetemi  
Ch'ei non uerrāno certo. S. et perche? T. perche gli spiritano  
De casi vostri. S. ua Tonchio dunque, e assicuragli.*

*T. Dirò per parte uostra. S. S. G. et per mia parte aggiūgiui,  
Ma che hai tu detto di Flora? T. Diceua, che accordatomi  
Era con Scarabon, che la menasse, et che rendesse mi  
I miei danari. G. ua digli, che non s'ardisca por mano  
Sopra di lei. T. nol posso far Geri, perc'ho promessola,  
Et ei mi torna indietro i miei danari. G. hor nō mi rōpere*

*Piu la testa. T. or chi me gli darà adūque, per poter mene  
Liberar da Simone, che mi minaccia d'una carcere?*

*S. Hor taci homai, ch' altro non ti domando, ua sollecita  
Di fermar Flora, & menar qui Hippolito et Attilio.*

*T. Se la pace è fatta con loro, et io sia fuor di debito,  
Tosto fien qui. S. Doue son hora? In casa di Flamminia,  
Ben gli so a couo. G. Io pur certo so, che di āzi nō u'erano,*

*T. Non gli uedeste uoi, perche s'erano ascosi in camera.  
Hor non partite di qui, & mi uedrete far miracoli  
Che ue gli farò in un punto di questa casa uscire.*

*S. Oh che razza di seruo, aspettiangli qui fin che uenghino.*

ATTO Quinto. Scena settima.

Tonchio, fuora, Agata a la finestra.

*T. Apri, ch'io spezzerò la porta, apri homai lorda sudicia.*

*A. Chi diauol sarà, è quella bestia di Tonchio. T. esso sono.*

*A. Et che uoi? T. fāmi qui uenir tosto Attilio, et Hippolito.*

*A. E non ci sono. T. a me che so piu che cento femmine:  
Va in quella camera alta, oue mai persona non habita,  
Et di loro, ch'io qui gli aspetto, per cosa importantissima,  
Che uenghin su la mia fede sicuri, et nulla temino,  
Va torna tosto. Ag. io uo. T. Ben che tra lor rimasi sieno  
Di partir, com'io dissi, son sicuro che nol possono  
Senza me far, perche i danari al uiaggio bisognano,  
Ch'io ho qui in seno, ma eccogli, che ratti fuor ne uengono.  
O che uiso faranno incontinente che qui ueggano  
Geri, e Simōe, or io uoglio andar loro incōtra, et mettergli  
Sanza che cosa alcuna habbino intesa, innāzi a giudici.*

## ATTO QUINTO. Scena ottava.

Tonchio, Hippolito, Attilio.

Geri, &amp; Simone.

- G. Hippolito vien fuor, non indugiare, & tu Attilio (no.  
 H. Perche? che fretta è questa? T. Simone, e Geri ui chiama.  
 H. Come ci chiamano? La nò andrò io, & doue aspettanci?  
 T. Eccogli qui. Hip. ohime dice il uero, che faremo Attilio?  
 A. Fuggianci. T. Non farete, ch'io ui terrò, hor eccogli  
 Padron, e Geri que due, che cercauate, punitegli,  
 Come meritano, che sono i piu scorretti giouani,  
 Che in Fiorenza sieno, non san se non ir dietro a femine,  
 Non fan cosa, che buona sia, non fanno arte honoreuole,  
 Ma uoi inginocchiatiemi tosto, raccomandateui  
 Domandate per dono, supplicate misericordia.  
 Su, gridate forte. Hip. Tonchio, io credo che imbrocico sei.  
 T. Tu credi bene. S. Hor lascia a me dir Tonchio, Hippolito  
 Assai piu ch' il senno, hai tu la fortuna fauoreuole  
 Concio sia che t'haueui procacciato tu medesimo  
 Danno, e uergogna, che ti ritornerà pace, e utile.  
 Percioche Flora, che tu per meretrice biasimeuole  
 T'eri comperata, ti sarà moglie, la qual trouasti,  
 Ch'è qui figlia di Geri, com'io penso che Flamminia  
 T'habbia conto di gia. H. me l'ha detto, ma conosci d'osi,  
 Ch'uscita è di cosi buon padre, di maggior scandolo.  
 Lassi ci dubitiamo. S. non sarà, perche contentasi,  
 Che tu la sposi, quando ti piaccia. H. et io'l desidero,  
 Padre, come la uita stessa, & tanto piu essendone  
 Voi, come dite, contento, & Geri, che per padre tengo.  
 G. Molto mi piace, et tu saper debbi mio caro Attilio,  
 Che nipote mi sei. A. oh Dio, che dite uoi? G. affermoti,  
 Che figliuol sei d'una mia figlia, et io per cot'ab tengoti,  
 Et con buon uoler di Simone, sposerai Virginia,

- Quando ti piaccia. A. ohime sogn'io, o desto il fals'imagino  
 G. Sei desto, et seti il uer, andiane in casa di Simo, doue (mi?  
 Piu a lungo udirai il tutto. T. hor nò ancor cosi partiteui  
 Che molto ci resta a fare. G. et che resta ancor? dimmelo?  
 T. Che quel resto de dugento ducati de la compera  
 Di Flora, ch'in man mi trouo, da Simon mi si donino,  
 Et del suo poi si sodisfaccia al Pentola,  
 Et Scarabon non mi rompa il capo d'una mia cedola,  
 Ma sia ristorato, et accarezzato, perche il merita.  
 G. Ben è ragion Simone. S. io sò còteto. T. et anco chieggioni,  
 Ch'io sposi Lucia, fante di Geri, et per dota datemi  
 Le spese in casa uostra per sempre, a me, e a lei.  
 S. Et cio sia fatto. T. non uogl'io gli absenti, et benemeriti  
 Dimenticar, ch'il Lumaca seruitor qui d'Attilio,  
 Ch'è pur un buò pecorone, habbia per sua còsorte l'Agata,  
 Ch'è gran tempo gia che consumarono il matrimonio,  
 Et diate lor Geri a uita il poder di pian di Ripoli.  
 G. Son contento ueramente. T. hor mi dite, la Flamminia  
 A chi manca pur un po di uigna, perduto Attilio  
 Non harà in tanta allegrezza, qualche bene, et portasi  
 E molto lealmente, in ogni suo consiglio, et opera?  
 G. Io ti do la fede mia, ch'io le farò del mio parte tale,  
 Che potrà contentarsi, et cosi le giuro, et promettole:  
 Va digliele, et di che ci mandi Flora, et la ringratia.  
 T. Andate la dūque, et io la men'andrò, con buon augurio,  
 Ma ecco di qua Clemenza, et Susanna, uoglio attende le.

## ATTO Quinto. Scena nona.

Clemenza, Tonchio, e Susanna.

- Cl. Tonchio, oue son andati Geri, e Simone? insegnacegli.  
 T. Sono in casa di Simone. Cl. e Hippolito e Attilio



*Si son trouati? T. si, che gl'ho trouati io. Su. sōme gratie  
 Rendo a Dio, & che fanno? T. son la con essi, et è pacifica  
 Ogni cosa, i parentadi fermi, et le nozze in ordine  
 Saran tosto, et penso che con desiderio aspettino,  
 Che uoi andiate dentro, et m'hanno mandato a chiedere  
 Flora a Flāminia, et per la porta di dietro cōdurrouela.  
 Cl. Entriam' adūq; Susina. S. entriamo, poi che c'aspettano.  
 T. Hor così tutto è finito, spettatori miei carissimi,  
 Et a uoi donne prego Amore, che doni dolcitudine  
 Per sempre, qual harà questa notte Flora, et Virginia,  
 Et a uoi altri amāti quella di Attilio, et di Hippolito.  
 Restate adunque sani, et fate segno di letitia  
 Mostrando che piaciuta ui sia la nostra Comedia.*

I L F I N E.

Stampata in Fiorenza per Lorenzo Tor-  
 rentino Stampator Ducale, del mese  
 d'Aprile. M D L V I.

Con Priuilegio.

OTTO Quinto, Scrittore.

Cl. e R. Torrentino.

Cl. F. Torrentino, Scrittore.  
 T. sono in casa di Hippolito.